Approdo d'estate

Scelte severe per sconfiggere la sfiducia

di Luigi Anderlini

● Parlamento, come al solito, ingolfato tra la fine di luglio e i primi di agosto. L'equo canone rimbalza tra Montecitorio e Palazzo Madama. Patti agrari e riforma sanitaria passano da una Camera all'altra. Stentano a farsi luce (e tuttavia l'operazione insabbiamento non riesce) le due riforme scolastiche da decenni in cantiere (scuola media superiore e università); la nuova legge sulla contabilità dello Stato (bilancio di cassa e proiezione biennale) rischia, malgrado la buona volontà di Pandolfi, uno slittamento. Decine di decreti di un governo che ha da tempo calpestato l'art. 77 della Costituzione si rincorrono dall'uno all'altro ramo del Parlamento. La amnistia (che speriamo non inquinata da compiacenze per i ladri di stato) sospinge oltre la prima domenica di agosto l'inizio delle vacanze (politiche).

Se tutte le riforme in cantiere dovessero essere approvate entro l'anno ci sarebbe da compiacersi con questa Repubblica. Nel giro di dodici mesi essa avrebbe così rimosso alcuni ostacoli piuttosto pesanti sulla via del suo progresso sociale e civile oltre a risolvere una crisi di governo che aveva tutte le caratteristiche di una crisi di regime. Ha poi respinto l'attacco terroristico più spietato e destabilizzante che mai un paese dell'occidente abbia dovuto affrontare; ha superato la prova di due referendum che mettevano in discussione il rapporto tra lo Stato e i cittadini; ha risolto positivamente la crisi apertasi al vertice dello Stato sostituendo Leone con Pertini.

Che cosa ci riserverà l'autunno non è facile dire. Può darsi che proprio per far giungere a maturazione alcune delle riforme in cantiere, qualcuno tenti di nuovo una crisi dirompente. Può darsi invece (e c'è da augurarselo) che il quadro politico regga e che alcune riforme (at-

Al centro Andreotti

tese da decenni) giungano in porto. Può darsi che il terrorismo riprenda a tessere le sue trame di morte, riprenda le sue azioni contro l'indipendenza nazionale e la credibilità della nostra democrazia.

* * *

Anche nella migliore delle ipotesi, anche se avremo (come è possibile) un approdo felice sulla sponda delle vacanze estive e un autunno costruttivo e sereno, resterebbe viva nello spirito del nostro popolo una notevole dose di distacco e di risentimento critico, solo in parte qualunquistico.

Cerchiamo di individuarne le ragioni.

C'è anzitutto la convinzione diffusa che non basta che una legge sia approvata dal Parlamento perché essa produca i suoi effetti. La macchina dello Stato è talmente sfasciata e i tentativi di sabotaggio (vedi aborto) talmente evidenti che giustamente la gente aspetta di vedere i fatti per giudicare, avendo perduto fiducia nelle promesse e nelle parole stesse dei testi legislativi.

C'è poi un diffuso bisogno di pulizia morale che la prassi corrente di molte forze politiche spesso contraddice. Sono bastate — tanto per fare un esempio — poche frasi ed alcuni gesti autentici di un uomo come Pertini per portare alla Repubblica molti più consensi di tanti affannati discorsi, di molte affaccendate declamazioni.

C'è poi il nodo dei problemi economici non risolti. Le fabbriche che chiudono, i giovani che non trovano lavoro, l'agricoltura ancora in difficoltà, l'evasione fiscale che appare ancora una sfida proterva diretta contro la parte più debole della popolazione, la giungla retributiva che resta là a contraddire imperterrita la sete di giustizia di tanta povera gente. E ancora: il dilatarsi a dismisura della spesa pubblica con i connessi rischi di una ripresa inflazionistica; l'inarrestabile corsa ad uno stato assistenziale, il diffondersi (dall'alto) in strati anche popolari di un lassismo che è perfettamente il contrario dell'austerità di cui va parlando da tempo Berlinguer.

Società in trasformazione rapida, dunque. Ma più che per effetto della sua meccanica interna, dei suoi squilibri da colmare, della influenza che modelli di comportamento esterni esercitano su di noi, che non per una consapevolezza propria. Si direbbe che prevalga (qualcuno potrebbe dire: finalmente) uno spirito pragmatico, come se l'« arrangiarsi » caratteristico del nostro napoletanismo deteriore si fosse nobilitato a livelli di regola generale. In realtà la tregua ideologica e politica in atto per uno stringente stato di necessità non offre molto spazio alle tensioni ideali, ai progetti escatologici. Ne soffrono i giovani, più degli altri, ed è dal mondo giovenile, da *questo* modo giovanile, che sono state fornite energie all'estremismo e al terrorismo. Gli altri rischiano di ricavarne un incentivo al qualunquismo, al lasciar correre, a rinchiudersi ciascuno nel « suo particolare ».

* * *

E bisogna avere invece la forza di reagire. E' questo il tempo della paziente ricerca e della azione tenace: non il tempo della dispersione avventurosa o del cauto egoismo. E' il tempo della legislazione corretta che spazzi via i tanti residui di feudalesimo ancora esistenti nelle nostre strutture produttive e sociali e ci avvicini all'Europa. E' il tempo questo della corretta amministrazione, delle sanzioni esemplari contro i faccendieri, gli sfaccendati, gli incompetenti, i prevaricatori. E' il tempo in cui i partiti debbono offrire l'esempio di sapersi mettere al servizio del paese e non di usurpare, per ragioni spurie, poteri che loro non appartengono.

E' questo uno dei modi di stare dentro la politica di unità nazionale. Quando questa politica avrà esaurito il suo corso e l'Italia sarà un po' diversa da quello che è oggi, sarà possibile riprendere altri tipi di battaglia ideale e politica. Oggi ci tocca stare all'osso delle questioni essenziali con tutta la carica che questo comporta, senza cedere nulla sul terreno degli impegni concreti.

Nessuno però può farsi l'illusione (e nessun nostro gesto deve autorizzare a tanto) che la tregua ideologica e politica significhi la mummificazione della situazione attuale, o la tolleranza nei confronti di forme spurie di potere fine a se stesse, o compiacenze sul terreno della condotta morale in cambio di riconoscimenti di democraticità.

E' in sostanziale vantaggio chi porta con sé la consapevolezza che l'ancoraggio pragmatico di oggi, lo sforzo per restaurare l'immagine deturpata dello Stato (che è fatta di efficienza e di imparzialità) sono la premessa per una diversa e più avanzata politica da fare domani.

E' vero che il pragmatismo rischia di assorbirci, di trascinarci nel suo risucchio, di appiattire per sempre la nostra rivalsa polemica e la nostra carica di rinnovamento. Ma è anche vero che acquisire lucidamente la consapevolezza di questa situazione è già un modo per salvarsi dalla *routine* e preparare il domani.

L. A.

La Dc perde i satelliti

di Italo Avellino

Momento delicato per la DC che deve affrontare e risolvere la questione comunista, la questione socialista, e i suoi rapporti con i partiti intermedi.

● Il mugugno avverso alla DC si allarga. Si è sostenuto con fondamento che il congresso socialista di Torino che ha sancito l'egemonia della linea di autonomia di Bettino Craxi, ha posto nuovi problemi al PCI. Tendendo a sostituirsi al PCI nella leadership del *cartello dei no,* Craxi ha certamente posto nuovi e delicati problemi ai comunisti che per trent'anni si sono identificati totalmente con quanti in Italia dissentivano sia nell'area laica, che in quella socialista, che in quella cattolica. Negarlo sarebbe vano: da quando Craxi ha imposto la sua autorità nel PSI, ha costantemente cercato l'occasione per dire no ove e quando gli altri dicevano si. O viceversa. Atteggiamento più critico dei socialisti nei confronti del governo. Atteggiamento diverso da tutti nella tragica vicenda Moro. Più per il sì che per il no nel referendum sulla legge Reale. Categorica pretesa di imporre un socialista al Quirinale; mentre DC e PCI erano per una scelta più concordata anche se includeva l'ipotesi del socialista al Quirinale, ma non soltanto o esclusivamente quella. Inoltre, non si è detto e scritto che il PCI chiese le dimissioni di Leone per anticipare soprattutto una analoga iniziativa di Craxi?

Che Craxi punti a collocare il PSI alla guida del *cartello dei no* per rimpinguare elettoralmente il suo partito, non vi è dubbio alcuno. E se così è, appare molto improbabile che prima del 1981, o prima di elezioni politiche, il PSI torni al governo. Le attuali schermaglie sull'ipotesi di un governo DC-PSI paiono più sollecitazioni, profferte, ai socialisti che pretese del PSI stesso. Almeno per l'immediato. Perché vi è contraddizione manifesta fra un ritorno a breve al governo, e la strategia di rilancio del PSI nel paese delineata da Craxi e che ha i suoi pilastri nella alternativa e nella autonomia. Ipotesi che contrastano anche con l'ambizione di « riequilibrare il peso elettorale » dei due partiti storici della sinistra. E ancora: un repentino ritorno del PSI al governo, non minaccerebbe — col ministerialismo e altro — l'imperio personale di Bettino Craxi sul partito? Il notabilato che così drasticamente Craxi ha eliminato con le sue *blitz* interne, non rischierebbe di riprendere nuovamente fiato all'ombra dei ministri socialisti? (Da notare che qualche galoppante sintomo di giovanile notabilato si sta nuovamente manifestando nel PSI. E con preoccupante velocità).

La Dc come il pianeta Saturno

Ma se il PSI ha creato qualche problema al PCI che però ha mutato rapidamente atteggiamento passando da una antipatia manifesta a maggiore diplomazia e attenzione (vedi elezione di Pertini), poco ci si occupa invece dei problemi che la nuova posizione del PSI sta creando indirettamente alla DC. L'universo politico italiano per quasi trent'anni è stato composto da due grandi pianeti — la DC e il PCI — e da una serie di satelliti che orbitavano attorno a quei due grandi corpi. Come Saturno che di satelliti ne ha tanti, chi ne ha sempre avuti di più nell'universo politico italiano è stata la DC. I satelliti liberale, repubblicano, socialdemocratico, monarchico, laurino, e persino neofascista. Partiti che, detta senza offesa, hanno orbitato attorno alla DC nei governi centristi, di centrosinistra, o di unità nazionale.

Fuori norma è sempre stato il PSI ora satellite del PCI (frontismo) ora pianeta (congresso di Venezia); di nuovo satellite della DC (centrosinistra) poi ancora pianeta (congresso di Torino).

E pare proprio che abbia deciso di farsi pianeta definitivamente da un anno a questa parte. Come finirà non si sa, ma certo è che l'esempio del PSI ha stuzzicato gli altri satelliti a modificare la loro orbita tradizionale. Il PSDI di Romita si è staccato progressivamente dall'orbita democristiana per avvicinarsi al PSI. Il più piccolo dei satelliti, il PLI, con Zanone ha preso le distanze dalla DC e anch'esso rivolge la sua incerta e limitata orbita verso il PSI come è emerso all'ultimo Consiglio Nazionale liberale. Perfino il satellite più legato alla DC — il neo-partito di Democrazia Nazionale nato da una scissione dal MSI su sollecitazioni poco celesti democristiane — ha cambiato orbita, dopo aver mutato il suo asse centrale da De Marzio all'on. Delfino. Sicché i demonazionali dal tentativo di inserimento nell'orbita democristiana, sono passati con la nuova segreteria Delfino alla opposizione — da destra — alla DC. L'unico a stare a equa distanza fra i due grandi pianeti della DC e del PCI, è il pianetino repubblicano.

Certo è che in un anno la DC ha dovuto registrare il progressivo distacco di quasi tutti i suoi tradizionali satelliti governativi. È un fatto nuovo, eccezionale, che viene trascurato ma che può avere ripercussioni non indifferenti nella DC e sulla DC, anche da un punto di vista elettorale. L'universo politico italiano — come i sistemi celesti che « respirano » allargandosi o restringendosi — è in fase di allargamento. La schematica previsione del 20 giugno 1976 di un assestamento bipolare definitivo non si è ➡

verificata. Anzi sta succedendo l'opposto, come aveva intuito qualche raro osservatore che, appunto, riteneva che il bipolarismo fosse giunto ormai al suo apice e quindi se ne iniziava la fase discendente. Perché gli universi politici, come quelli celesti, non sono mai statici.

La nuova situazione sta provocando notevoli ripercussioni nella DC. Anche se imprecisabili per ora. Nella DC c'è molto fermento come attesta l'attivismo dei dirigenti più prossimi di Zaccagnini che mai hanno parlato tanto. E non tanto per la difficile scelta del nuovo presidente del Consiglio Nazionale (non è il caso di parlare di successore di Aldo Moro, perché un Aldo Moro non si inventa ma si forma da sé negli anni). E non soltanto per l'approssimarsi del congresso dello Scudocrociato. I grandi partiti — ed è il caso della DC e del PCI — cominciano la fase congressuale con grande anticipo sulla scadenza.

Si avvicinano scelte impopolari

Che l'approssimarsi del congresso provochi agitazioni e movimenti intestini nella DC è ovvio. Ma le scelte che si pongono alla Dc si porrebbero ugualmente anche se non ci fosse in vista il congresso; anche se non ci fosse da eleggere il nuovo presidente del Consiglio Nazionale. Perché è da ottobre 1977 — data dell'ultima riunione del CN della DC — che si rinvia il confronto interno sulla linea o strategia politica. Un rinvio immotivato proprio per le molte cose importanti e gravi accadute (crisi di governo; delitto Moro; elezione presidenziale; esame dei vari risultati elettorali; tanto per citare i più importanti argomenti all'ordine del giorno di qualsiasi partito, non soltanto della DC). Eppure nonostante sia accaduto tutto questo — e di più non poteva accadere! — la DC ha sempre rinviato questo suo confronto interno che più passava il tempo più si faceva difficile.

Otto o nove mesi fa alla DC si poneva come unico tema la *questione comunista* (prospettive e limiti della « politica del confronto col PCI »). Adesso si è aggiunta la *questione socialista* e la *questione dei partiti (minori) laici*. In gennaio 1978 il nodo era il PCI. In aprile, dopo il congresso socialista di Torino, si aggiungeva il nodo PSI. Adesso in luglio si sovraccarica il problema dei partiti minori (PLI, PSDI, DN) che prendono le distanze dalla DC.

Zaccagnini con il suo carisma farà il miracolo? Tanto per dare un'idea di cosa bolle nella DC, c'è chi fra i democratici si pone anche il problema della concorrenza di immagine fra Zaccagnini e Pertini. « Fino a ieri » — ci dicono alcuni democristiani — « noi avevamo la più bella immagine, quella di Zac uomo pulito, onesto, democratico, popolare. Adesso c'è anche Pertini che reclamizza il volto nuovo del PSI con virtù non inferiori al nostro Zac... » Insomma nella DC c'è parecchia perplessità, molta incertezza, tante preoccupazioni. E moltissimi giochi interni.

Per il gruppo dirigente democristiano è un momento molto difficile, delicato. Perché da adesso si comincerà a fare sentire l'assenza di un grande mediatore qual era Aldo Moro (e lo si è visto al momento della scelta di Pertini per il Quirinale). Perché si avvia la battaglia congressuale, sempre molto agitata nella DC. Perché la staticità delle cariche nel partito e al governo, provoca accumulazione di risentimenti in chi è escluso. Perché si avvicinano scelte di governo molto impopolari soprattutto per la clientela elettorale della DC.

I. A.

Andreotti a Bonn: leggerezza o calcolo?

di Ercole Bonacina

● Scriviamo all'indomani della conclusione del vertice economico di Bonn. Di questo, sono già state tirate le somme internazionali. Più delle conclusioni raggiunte e sintetizzate nel comunicato finale, non ci si poteva attendere, ma neanche di meno. Nessuno dei capi di stato e di governo aveva la possibilità di impegnarsi oltre una certa misura: qualcuno, anzi, ha rischiato grosso e fra questi, come vedremo, ci sono i rappresentanti italiani. In ciascuno dei sette paesi infatti, sussistono condizioni politiche ed economiche interne che vincolavano i rispettivi dirigenti a non sporgersi troppo per il forte pericolo di cadere di sotto. Ma tutti i capi di stato e di governo erano coscienti della duplice conseguenza di un eventuale fallimento del vertice o, che sarebbe stato lo stesso, di un'eccessiva vacuità delle sue determinazioni conclusive: da un canto, si sarebbe scatenato il caos economico e monetario internazionale, di cui già esistono tutte le premesse ma le cui dimensioni possono sempre diventare catastrofiche; dall'altro, si sarebbe gravemente compromessa la stessa cooperazione politica del mondo occidentale, in un momento non certo idillico per le relazioni est-ovest e, in particolare, per le relazioni fra le due superpotenze.

Le conclusioni del vertice, quindi, non debbono essere giudicate né mirabolanti né deludenti: in certo senso sono state quelle che potevano essere, non di più e non di meno. A differenza degli altri tre vertici che hanno preceduto questo di Bonn, tuttavia, si può dire che le conclusioni sono tali da prestarsi a una concreta e tempestiva verifica e che questa può cominciare subito, giacché gli impegni assunti dai governanti dei diversi paesi comportano quasi tutti iniziative e comportamenti a scadenza quasi immediata o comunque ravvicinata: ecco quale sembra sia la caratteristica più appariscente e non poco importante

dell'incontro di Bonn. Carter per la politica energetica; Shmidt, Fukuda, Trudeau e lo stesso Giscard d'Estaing, sia pure in assai differente misura, per lo sviluppo di una politica espansiva; Schmidt ma soprattutto Fukuda, per la politica di moderazione del surplus di bilancia commerciale; Callaghan e Andreotti per il contenimento dell'inflazione nel quadro di una politica giudiziosamente espansiva; tutti insieme, per una politica di sviluppo dell'occupazione o di lotta alla disoccupazione, devono mettersi al lavoro subito per mantenere gli impegni operativi assunti, precisi o generici che siano. Chi non lo farà, avrà barato o bleffato al gioco, con effetti più o meno pesanti sull'economia internazionale e, di riflesso, sull'alleanza politica, a seconda dell'importanza politica di ciascuno.

I problemi di Carter e di Andreotti

Alcuni dei protagonisti di Bonn avranno il loro ben daffare per ottenere il necessario assenso politico ed economico, nei rispettivi paesi, agli impegni assunti. Uno di questi sarà sicuramente Carter, che non si può dire abbia parlato avendo alle spalle un atteggiamento del congresso e dei grandi interessi economici americani, propriamente rassicurante per quanto riguarda la politica energetica. Se è vero che porta a casa la promessa giapponese e tedesca di promuovere una maggiore domanda interna di prodotti d'importazione e quindi, sperabilmente, americani, è anche vero che s'è impegnato a ricambiare con una severa politica di riduzione delle importazioni di petrolio estero e di aumento del prezzo del petrolio nazionale. Ambedue i partners dell'intesa, Carter da una parte, Schmidt e Fukuda dall'altra, hanno mostrato di volerla tirare un po' per le lunghe, o sfumando gli impegni assunti o fissando scadenze piuttosto lontane: non si vede, ad esempio, quale ricostituente immediato possano rappresentare per il dollaro gli impegni assunti a Bonn e quale diversa contromisura, rispetto a quelle tutte inutili già sperimentate nel recente passato, possa essere adottata per il periodo presumibilmente non breve nel quale la moneta americana continuerà a risentire dell'enorme disavanzo USA di bilancia commerciale, un periodo durante il quale molti avvenimenti irreversibili potrebbero prodursi, fra cui anche quelli che il vertice di Bonn ha inteso scongiurare.

L'altro protagonista che dovrà sudare le sette camicie per dare un seguito agli impegni assunti, sarà Andreotti. Intanto, si ha la spiacevole impressione che la delegazione italiana sia andata prima a Brema e poi a Bonn essendo piuttosto all'oscuro di quale fosse la linea su cui intendevano attestarsi i protagonisti maggiori. A Brema, la delegazione italiana ha dovuto fare di necessità virtù: del piano monetario Schmidt-Giscard sapeva non molto, soprattutto ne ignorava lo stato di concretezza e la richiesta immediatezza operativa. Non poteva opporre un no, ma non poteva nemmeno pronunciare un rotondo sì: perciò si è limitata a fare buon viso e cattivo gioco, esprimendo accettazione delle linee generali e degli obiettivi del piano, ma riserva sugli aspetti operativi. Del resto, appena un mese fa il ministro del Tesoro Pandolfi aveva affermato che il rientro dell'Italia nel « serpente » (evidentemente in qualunque « serpente », comunque adattato alle diverse situazioni nazionali, meno che nell'attuale regime di fluttuazione delle monete pilotato dal marco) Pandolfi, dicevamo, aveva affermato che il rientro dell'Italia nel serpente non sarebbe potuto avvenire, presumibilmente, prima di un buon annetto e comunque prima di aver abbassato l'inflazione al tasso di una sola cifra. Piuttosto estemporaneo dunque, è stato l'assenso italiano alla proposta di collaborazione monetaria di Brema. A Bonn è stato pressappoco come a Brema: lo prova il fatto che, non senza qualche ingenuità, Pandolfi ha giudicato provvidenziale il piano triennale italiano, che la nostra delegazione ha gettato sulla bilancia come una specie di briscola disponibile alla prima mano, che la delegazione italiana si è affrettata a giocare. Ma di questo piano triennale si conosce solo l'obiettivo, non anche cosa sia, come si articoli e quale effettiva realizzabilità presenti. L'obiettivo, in sé e per sé ovvio, è di ridurre drasticamente la spesa pubblica corrente per dirottare risorse verso gli investimenti così da aumentare l'occupazione e accrescere il prodotto nazionale ferma restando la lotta all'inflazione, il cui tasso anzi deve riprendere a calare fino a pareggiare quello degli altri paesi dell'occidente. Ma, purtroppo, dal dire al fare c'è di mezzo quel che sappiamo.

Come aumentare le spese di investimento

Delle necessarie e difficili condizioni per raggiungere l'obiettivo dichiarato dalla delegazione italiana, finora non se n'è realizzata nemmeno una, né di metodo né di merito. Nel metodo, siamo ancora molto lontani dall'intesa, che pur è necessaria, fra governo, partiti della maggioranza e sindacati. Le trattative, fra l'altro, devono ancora essere aperte: anzi, ne deve ancora essere definito l'oggetto preciso e concreto. Pandolfi ha detto che ben presto si discuterà della politica economica per il '79 e che entro settembre si discuterà del triennio. Ma il fatto di dover ancora discutere su tutto non consentiva di assu- ➛

andreotti a bonn: leggerezza o calcolo?

mere a Bonn un impegno tanto preciso da permettere di quantificare con la precisione della bilancia da farmacista, l'aumento del prodotto interno lordo che si presume di conseguire nel '79, in regime di inflazione calante e ovviamente di domanda crescente sia pure per investimenti. Callaghan, che tutto sommato si trova in una situazione alquanto migliore della nostra perché all'inflazione a una cifra c'è già arrivato, perché la coalizione governativa non gli dà soverchi grattacapi, perché può navigare sulla sicura zattera di un collaudato patto sociale e perché la provvidenza gli ha regalato il petrolio del mare del nord, è stato assai più cauto: si è limitato a ricordare che gran parte del suo dovere l'ha fatto e che, per il futuro, continuerà a farlo, senza aggiungere altro.

Ma Andreotti ha un'altra brutta coda da scorticare: quella della riduzione della spesa pubblica di parte corrente e della sua trasformazione, nella maggior misura possibile, in spesa d'investimento di pronta erogazione. Questa riduzione sta diventando una favola come la lotta all'evasione fiscale, che è l'altro mezzo per ridurre il fabbisogno finanziario pubblico: se ne parla da anni, ma senza il benché minimo risultato, ed anzi senza la benché minima indicazione di dove si voglia andare a parare. Come ridurre la spesa pubblica, diciamo ridurre e non già rinviare o contenerne i ritmi di aumento? A carico delle pensioni? non basta. A carico delle spese di burocrazia? non basta. A carico dei trasferimenti? non basta ancora. A carico dell'assistenza sanitaria? Neanche a pensarci, con quel pò di riforma appena approvata da un ramo del Parlamento. E poi, per nessuna di queste voci, dato e non concesso che siano possibili vistose economie, è facile raggiungere in breve tempo risultati concreti: troppi sono infatti gli ostacoli da superare e gli interessi costituiti da sconfiggere.

« Una mossa calcolata? »

Ma ammettiamo pure che l'impresa della riduzione della spesa pubblica sia possibile: in quali tempi? forse in quelli necessari perché l'aumento del prodotto nazionale lordo possa aumentare del fatidico punto e mezzo già con il 1979? ed in quali condizioni? forse in quelle che garantiscono la compatibilità totale fra il rilancio da una parte e la discesa del tasso di inflazione dall'altra? e con quali effetti? con quello di mantenere un consistente surplus di bilancia dei pagamenti, notoriamente dovuto al languore delle importazioni strettamente connesso con la stanchezza dal settore industriale, mentre il settore agro-alimentare continua a pesare sempre di più sul disavanzo di parte commerciale? Proprio non crediamo.

A questo punto, resta da chiedersi come mai Andreotti abbia osato tanto, da assumere gli impegni che ha assunto a Bonn. La spiegazione che non aveva altra scelta, non regge e non basta: avrebbe potuto stare al gioco (e che gioco!) anche seguendo la cautela di Callaghan. In fin dei conti, alcuni effettivi *atout* ce l'aveva in mano anche lui. È da ritenere piuttosto che Andreotti si sia lanciato così in avanti allo scopo di mettere un po' tutti i connazionali, forze politiche e forze sociali, dinanzi all'ineluttabilità di una decisione, quella appunto di prendere precisi impegni internazionali, da cui scaturisce la necessità, per le stesse forze politiche e sociali, di assumere coerenti impegni all'interno. Se è stato questo il disegno di Andreotti, forse è andato al di là del limite: gli deve essere chiaro, infatti, che il quadro politico attuale, se indubbiamente permette un maggior respiro di quello consentito dalla famosa formula della non sfiducia, non dà certamente la forza necessaria per fronteggiare con la tempestività e la fermezza del caso gli impegni assunti a Bonn. È forse pensabile, allora, che Andreotti abbia osato tanto appunto per forzare l'attuale quadro politico e per costringerlo ad aprirsi ancora di più a sinistra e verso il partito comunista, senza di che nessun piano triennale sarebbe realizzabile e darebbe i frutti sperati? Non potremmo dire di sì ma non è nemmeno il caso di escluderlo del tutto. Gli avvenimento delle prossime settimane, comunque, diranno se quella di Andreotti è stata una sortita avventata o una mossa calcolata. Perché un fatto è certo: il paese ha bisogno di una guida politica ampia e formalmente definita per affrontare e superare un momento tanto delicato. E adesso il bisogno è reso perentorio nelle scadenze e negli obiettivi dagli impegni internazionali, che per la verità non erano rinunciabili se non a patto, come è stato detto, di essere espulsi dalla comunità occidentale.

E. B.

Presidente della Repubblica: elezione diretta?

di Giuseppe Branca

● Le elezioni del presidente della Repubblica, durante il loro impasse, hanno dato luogo a diatribe e a proposte di riforma: scelta diretta da parte del popolo; ballottaggio fra quei due che, senza aver raggiunto la maggioranza assoluta, abbiano però avuto più suffragi; elezioni a maggioranza relativa: e chi più ne ha più ne metta. Discussioni, in apparenza chiuse, dopo che i costituenti scelsero la strada ancora adesso carreggiabile, si sono riaperte ed infittite in giornali e rotocalchi. Ma proprio quando stavano esplodendo, il Parlamento ha risolto bravamente il suo problema. E allora valeva la pena che quei riformisti mettessero a fuoco tante frittelle di sapore diverso? Varrà la pena di assaggiarle tutte per confrontarle con quella che abbiamo mangiato sino ad ora ad ogni elezione settennale?

Vediamo un po'. Prima proposta: elezione diretta da parte del popolo, come nelle repubbliche presidenziali (USA) o semipresidenziali (Francia, Austria, Finlandia, ecc.). Vade retro, ha gridato tanta gente, e lo stesso grido altri avevano lanciato anche 30 anni fa: l'elezione diretta dà al presidente un potere così forte che può essere pericoloso. Piano, piano! Non spaventiamoci delle ombre. Per esempio il presidente austriaco, pur eletto direttamente dal popolo, non ha avuto in questi anni né ha grandi poteri. Quelli del nostro presidente della Repubblica sono circoscritti nella Costituzione e resterebbero come sono anche se venisse eletto, non dal Parlamento ma direttamente dal popolo. Da questa parte, potete stare tranquilli.

Con ciò non voglio dire che l'elezione diretta sia preferibile a quella parlamentare. Sarebbe più rapida della nostra, è sicuro: ci sarebbe una consultazione iniziale; quando nessuno dei candidati avesse la maggioranza assoluta, ballottaggio fra i primi due e conclusione. Ma,

Pertini

se fosse problema di maggiore o minore rapidità, tanto varrebbe modificare analogamente il nostro sistema attuale senza però eliminarlo: votazione in Parlamento; se nessuno raggiunge la maggioranza di due terzi o assoluta, ballottaggio fra i due più votati e conclusione. Si farebbe assai più presto che chiamando il popolo alle urne, ci sarebbe meno chiasso e si spenderebbe molto meno.

Dunque la necessità di far presto non consiglierebbe di cambiare radicalmente sistema, ma semmai di perfezionare quello vigente. E allora, venendo meno la ragione della rapidità, quali altri motivi consiglierebbero l'elezione diretta? Non ne vedo tanti, francamente non li vedo, se si scarta, come si deve scartare, quello di accrescere i poteri del presidente: poteri che sono già ampi da noi, con tutto che viene eletto dalle camere. L'elezione popolare, ripeto, non li gonfierebbe. E allora? Allora meglio lasciar fare al Parlamento. Certo, certo: un buon motivo per ricorrere alla votazione popolare, secondo qualcuno, ci sarebbe: quello di impedire o di diminuire le negoziazioni furbesche, le ipocrisie, i tira e molla dei partiti. Ma credete proprio che in questa direzione si otterrebbero risultati migliori di quelli che s'avrebbero introducendo il ballottaggio nel sistema vigente? Si costringerebbero i partiti a coalizzarsi tanto se l'elezione è diretta quanto se è parlamentare. I candidati, con la votazione popolare, potrebbero essere presentati da chiunque e potrebbe esserci fra loro una persona a cui i partiti non avrebbero pensato, una persona che, non è escluso, attirerebbe suffragi universali? Illusione: i partiti sono così forti che i loro candidati prevarrebbero.

E del resto non è male: vano e pericoloso sarebbe contrastare un sistema democratico che per costituzione e lunga consuetudine è fondato sui partiti. Stiamo attenti. Opportuno è migliorare il regime vigente combattendo gli arbitrii più sfacciati delle organizzazioni politiche: per esempio costringendo i parlamentari a votare sia pure scheda bianca e proibendo l'astensione dichiarata. Ma più oltre occorre prudenza. Dunque, tutto dovrebbe restare com'è adesso? Non è detto. Sono state proposte e si potrebbero proporre innovazioni col proposito di migliorare il regime attuale senza sottrarre il voto alle Camere. Se ne parlerà in un altro momento. ■

«Verso l'eurosocialismo»

Una ipotesi che piace anche ai vescovi

di Maurizio Di Giacomo

● I partiti socialisti della Comunità Economica Europea sono scesi in campo in vista delle elezioni a suffragio diretto del Parlamento Europeo, previste per l'estate del 1979. Infatti, dal 23 al 24 giugno si sono riuniti, a Bruxelles, i massimi dirigenti di undici tra partiti socialisti e socialdemocratici, un insieme di tre milioni di elettori e di settanta milioni di voti fra gli elettori, in assoluto lo schieramento di maggior peso nella prossima assise europea. Dai due giorni di dibattito, svoltisi a porte chiuse e segnati da momenti di vivace confronto, è scaturita una larga e assai generica « dichiarazione politica » che il quotidiano socialista italiano *l'Avanti!* ha emblematicamente titolato « Verso l'Eurosocialismo ».

Il documento appare come una serie di dichiarazioni di intento tali da fornire un ideale punto di riferimento comune ai vari partiti. Riguardo il problema dell'occupazione esso afferma: « Noi miriamo a una più giusta ripartizione degli impieghi disponibili alla quale possono contribuire una riduzione della durata della vita consacrata al lavoro, una diminuzione del tempo di lavoro settimanale e una politica sistematica di formazione professionale e di educazione permanente. Per quel che concerne la politica dell'occupazione noi dobbiamo prestare un'attenzione particolare ai gruppi sociali che incontrano le maggiori difficoltà nel campo del lavoro: ai giovani, le donne, i lavoratori più anziani e i lavoratori emigrati ».

La via indicata per raggiungere questi obiettivi è quella di « una politica comune elaborata dalle principali nazioni industriali ». Questa politica « non potrà farsi se non in stretta collaborazione con tutte le organizzazioni sindacali e particolarmente con la Confederazione Europea dei Sindacati ».

Su altri due punti particolarmente qualificanti: l'allargamento della Comunità Europea a Portogallo, Spagna e Grecia e sui poteri del futuro Parlamento Europeo, sono state raggiunte soluzioni di largo compromesso. Sulla prima questione, infatti, si afferma: « Noi siamo coscienti che le strutture economiche e sociali e la natura dei prodotti rendono necessarie delle modalità di applicazione uno scadenzario di periodi transitori appropriati al fine di rispettare gli interessi legittimi di tutti. L'allargamento della Comunità deve essere per l'Europa una fonte di forza e di nuovo dinamismo ».

Sul secondo punto, il vincolo verso il prossimo organo dirigente della comunità europea è ancora più netto: « L'Assemblea eletta a suffragio universale diretto evolverà nel quadro dei trattati esistenti. Ogni nuovo passaggio di poteri dai governi nazionali alle istituzioni comunitarie o dai Parlamenti nazionali dell'Assemblea non potrà avvenire se non con l'accordo chiaro dei governi e dei Parlamenti nazionali ».

Le soluzioni raggiunte su questi due punti sono il risultato naturale delle differenziazioni e delle divergenze esistenti in seno a quella che *Le Monde* ha definito la « famiglia socialista ». Esse hanno, inoltre, provocato un aggiornamento definitivo della riunione di Bruxelles al gennaio 1979. Infatti, gli esponenti del « Labour Party » inglese, pressati anche dal timore che nel futuro parlamento europeo non riescano ad eleggere oltre quindici deputati a causa del declino degli entusiasmi popolari nei confronti dell'europeismo, hanno avanzato verso i socialisti tedeschi, olandesi e belgi, notevoli obiezioni riuscendo ad ottenere un testo che non vincola i contraenti sull'obiettivo dell'unità europea e che non fà esplicita menzione ai poteri da attribuire al nascente parlamento europeo. D'altra parte, in Inghilterra, il partito conservatore per aumentare i propri suffragi fà leva sulla diffusa diffidenza ancora presente verso l'unificazione europea.

Un altro intoppo di rilievo nella marcia verso un effettivo programma comune è stato rappresentato dal Partito Socialista francese. Esso, nella sua sessione del 21 giugno, aveva respinto il « progetto di programma elettorale » discusso a Bruxelles e presentato da Robert Pontillon, presidente dei partiti socialisti della Comunità Economica Europea. Quel documento, che era essenzialmente una sintesi fra le posizioni del Partito socialista francese e il Partito socialdemocratico tedesco, era stato elaborato nella prospettiva che i socialisti francesi fossero riusciti, nel 1978, ad arrivare al potere col sostegno economico della locomotiva tedesca. Dopo l'insuccesso elettorale la piattaforma proposta per Bruxelles ha accentuato le divisioni all'interno del PSF fra quanti hanno responsabilità amministrative e quanti, invece, si trovano all'opposizione. Pierre Guidoni, deputato dell'Aube e componente del Ceres che raccoglie l'opposizione di sinistra a François Mitterrand, ha giudicato «impopolare e pericoloso » adottare quel documento anche se lo si poteva giustificare « ideologicamente ». Egli ha anche osservato che la parte economica del documento « si situa interamente nella logica intellettuale del capitalismo di cui riprende le idee più banali ».

Questa posizione e le preoccupazioni dei socialisti francesi per l'alto grado di competitività dei prodotti agricoli, specie spagnoli, all'interno della stessa area comunitaria e l'esigenza di contrastare la posizione assai tiepida del Partito Comunista Francese sull'unità europea, hanno fatto il resto. Infatti, a Bruxelles, lo stesso Mitterrand ha duramente polemizzato con i segretari del Partito Socialista Portoghese e Spagnolo presenti come osservatori e favorevoli a un impegno elettorale comu-

ne. Al centro di questo schieramento resta, inoltre, il ruolo accentratore del partito socialdemocratico tedesco, dotato degli uomini di maggior prestigio (Willy Brandt) e delle possibilità economiche più ampie.

Vi è, infine, il ruolo del Psi italiano. Il suo segretario generale, Bettino Craxi, ha chiaramente dichiarato che per lui l'eurosocialismo è un mezzo per erodere l'area eurocomunista approfittando degli irrigidimenti interni al blocco sovietico. Infatti ha detto: « L'eurocomunismo è alle prese con le sue forti divisioni e contraddizioni. Il processo revisionistico deve essere stimolato dal movimento socialista nel suo insieme ». L'ipotesi craxiana potrebbe strappare anche l'assenso della maggioranza degli episcopati europei (altra variabile da non sottovalutare nel convogliare i voti e i consensi) favorevoli, da sempre, alla ricerca di un socialismo dal « volto umano ».

Questa strategia, tuttavia, rischia di pagare un alto prezzo, nel senso di una sua subordinazione a un ruolo egemone della Germania occidentale e a una sua natura intimamente anticomunsita. In questo modo, l'auspicata collaborazione con i paesi emergenti dell'Africa resterebbe nel limbo delle intenzioni, perché non sorretta da una politica contemporanea di controllo delle attività delle multinazionali e di programmi di effettiva collaborazione economica, mentre sui popoli africani torna ad aleggiare assai concreto lo spettro di un nuovo neocolonialismo. L'Europa unita non può avere un reale ruolo di pace e di alleggerimento delle tensioni internazionali, se nasce, in primo luogo, arroccata su se stessa, escludendo prima le aree deboli (Portogallo, Spagna e Grecia) e in seconda battuta la cooperazione con i popoli delle ex colonie, produttori di materie prime che intendono, in modo irreversibile, contare di più. ■

Intervista a Mario Zagari
vice - presidente del Parlamento europeo

● *Qual è la posizione del PSI di fronte alle elezioni dirette del Parlamento europeo, anche in relazione all'atteggiamento delle altre forze politiche in Europa?*

Non ho l'abitudine di fare il profeta. Credo tuttavia che la campagna elettorale che avrà inizio a settembre metterà fine all'unanimismo fittizio che si era formato in passato attorno alle parole d'ordine europeiste.

Tutti, o quasi tutti, sono a parole favorevoli all'unità europea e a un Parlamento europeo destinato a diventarne la prima autentica espressione popolare e democratica. Ma questa è soltanto la scatola. Quando apriremo la scatola, scopriremo parecchie sorprese, e con noi le scopriranno gli elettori.

Vedremo così che esistono almeno due concezioni dell'Europa.

Una è quella, che ha la sola prospettiva di rotolarsi nel proprio fallimentare passato, con la quale ci troviamo ad avere a che fare quasi quotidianamente. È l'Europa che esiste ancora; è l'Europa dei mercanti e degli interessi corporativi, che sottolinea con le disuguaglianze regionali le disuguaglianze sociali; è l'Europa dipendente, che di fronte alla sfida della crisi del dollaro e della guerra commerciale internazionale in atto non riesce a trovare un minimo di personalità politica; è l'Europa delle multinazionali e della riconversione industriale selvaggia; è l'Europa, in conclusione, di coloro che puntano esclusivamente sulla stabilità monetaria anche a prezzo di accrescere l'instabilità sociale, senza accorgersi — o fingendo di non accorgersi — che il problema va semplicemente rovesciato: occorre equilibrare le componenti umane ed economiche, il che significa porre la questione in termini politici di rinnovamento delle strutture comunitarie.

Per costoro che ho indicato, il Parlamento europeo si configura soltanto come un puntello che sperano capace di tenere in piedi una costruzione che cede ogni giorno di più, o come una camera di sfogo, dove incanalare e liquidare le lagnanze e le aspirazioni di cambiamento dei popoli.

Noi, socialisti italiani, di questo tipo di Europa non sappiamo che farcene. Per questo puntiamo su un rinnovamento profondo dei contenuti economici della Comunità, privilegiando la politica sociale e regionale, è in tale quadro che riconosciamo l'importanza essenziale che sono venuti ad assumere i sindacati che fanno capo alla Confederazione Europea dei Sindacati (CES).

Noi sappiamo che in Europa vi sono oggi 7 milioni di disoccupati, gran parte dei quali giovani ed emarginati, e consideriamo fondamentale associare ogni istanza democratica a un processo di rinnovamento della Comunità, per un'Europa nuova e diversa.

Ma tale strategia presuppone una vasta iniziativa politica, capace di delineare un'identità europea. È in tale prospettiva che giudichiamo inseparabili i termini politici, di consolidamento democratico dell'Europa, da quelli economici, che pure sono seri, riguardanti l'adesione di Spagna, Portogallo e Grecia alla Comunità. È in questa stessa prospettiva che consideriamo inseparabile il completamento dell'integrazione comunitaria dal delinearsi di una strategia globale, pacifica e cooperante dell'Europa verso il Terzo Mondo e soprattutto verso e nel Mediterraneo. Ed è ancora in tale prospettiva che poniamo l'esigenza di un rilancio di iniziativa europea per salvaguardare la disten- ➡

intervista a mario zagari

sione internazionale, oggi in fase di instabilità. Anche se non ci illudiamo che l'Europa possa sostituirsi alla mancanza di iniziativa altrui, siamo tuttavia certi che la mancanza di un'iniziativa europea abbia influito negativamente sul piano mondiale.

● *Quale può essere il ruolo dell'eurosocialismo in previsione della scadenza politica del Parlamento europeo?*

Vi è innanzitutto un aspetto, interno allo schieramento socialista, di questo problema. Sotto tale punto di vista noi consideriamo importante una verifica delle varie esperienze nazionali per individuare i punti di convergenza reale e ideale fra i partiti socialisti. Tale processo è iniziato da tempo. Se ad esempio consideriamo l'evoluzione dei socialisti francesi, benché essi soffrano di alcune remore, sconosciute agli italiani, di fronte al problema dell'integrazione europea, tuttavia dobbiamo riconoscerne non soltanto una accresciuta sensibilità per la strategia socialista dell'Europa, ma altresì un'evoluzione interna che li ha condotti a dibattere fruttuosamente nuove ipotesi e nuove esperienze di partecipazione democratica: parlo dell'autogestione, parlo del ruolo dei socialisti nell'ambito della sinistra, dove i francesi hanno compiuto progressi fecondi di insegnamenti. Se d'altro canto consideriamo l'evoluzione della SPD tedesca, e partiamo dalla svolta di Bad Godesberg, noi vediamo che il suo superamento è stato iniziato già da molti anni: Bad Godesberg era soprattutto il frutto della guerra fredda; ma la politica di distensione, avviata dalla Ostpolitik e da Willy Brandt, ha creato le condizioni storiche di un superamento oggettivo di Bad Godesberg dal quale non si può tornare indietro, e del quale bisogna tenere conto, politicamente e ideologicamente.

Quanto al PSI, il suo rilancio, sottolineato dal Congresso di Torino, è storia troppo nota e recente per ritornarci sopra in questa sede.

Vi è poi un altro aspetto del dibattito in corso sull'eurosocialismo. Tale aspetto ci riconduce a quella che è la prospettiva di fondo di una strategia socialista in Europa: la creazione di una società giusta, libera, democratica, corrispondente a un modello specifico dei popoli europei, diverso da quello capitalistico americano — e della vecchia Europa — ma anche da quello, statalista e burocratico, dell'oppressiva società sovietica.

Noi partiamo dal presupposto che la crisi internazionale esplosa all'inizio degli anni '70 ha dimostrato sia pure in maniera diversa, l'inefficacia delle teorie, capitalista da un lato e comunista dall'altro, di fronte alle richieste che salgono dal basso, perché sono teorie basate entrambe sull'idea di una crescita continua delle risorse di pari passo con la crescita delle esigenze sociali. Noi sappiamo che le risorse non sono invece affatto un pozzo senza fondo ed è tenendo conto di questo che puntiamo su una trasformazione della società basata sulla partecipazione tendenzialmente egualitaria dei cittadini alla elaborazione e al controllo delle soluzioni. Per questo ci sentiamo in diritto di parlare di « rivoluzione culturale » dell'Europa.

Se la nostra ipotesi è fondata, ne consegue d'altra parte che l'eurosocialismo non si configura come un genere di monopolio riservato a chi è iscritto ai partiti socialisti. Altre forze, su basi programmatiche diverse, possono seguirci su questa strada. Non saremo noi a respingerle.

L'eurosocialismo è uno schieramento di avanguardia, che passa attraverso le forze politiche e sociali, per la trasformazione in senso socialista dell'Europa. Un socialismo nella libertà e nella democrazia. ■

gestione pubblica del territorio

Gli strumenti dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno

di Marcello Vittorini

● Sono sempre stato convinto della assoluta necessità di un intervento straordinario nel Mezzogiorno, confermata ancora oggi dall'aggravarsi del divario economico e sociale fra le « due Italie », ma sono stato sempre altrettanto convinto, fin dagli anni '50, della assoluta inadeguatezza degli strumenti (Cassa per il Mezzogiorno ed organismi ad essa collegati) che furono « inventati » per gestire l'intervento straordinario stesso. Essi infatti rappresentavano — e rappresentano tuttora — una grave anomalia nel quadro istituzionale delineato dalla Costituzione; contrastavano — e contrastano ancor più oggi — con l'esistenza delle Regioni a statuto ordinario e con il sistema delle autonomie locali elettive; costituivano e costituiscono un freno ed un ostacolo allo sviluppo delle energie e della capacità di programmazione e di spesa dei « centri di iniziativa » del Mezzogiorno, nei confronti dei quali esercitano una pesante tutela.

Nel 1950, nel periodo di prima applicazione della Costituzione, il fine fondamentale dell'azione di Governo si sarebbe dovuto correttamente individuare nel rafforzamento e nella riqualificazione degli organismi elettivi e della pubblica Amministrazione, a livello centrale e locale, con il massimo decentramento amministrativo e con la massima autonomia degli Enti locali (art. 5 della Costituzione). Ciò valeva soprattutto per l'intervento straordinario per il Mezzogiorno che aveva per oggetto — allora — la riforma fondiaria e la realizzazione di infrastrutture e di attrezzature sociali: se si fosse seguita questa strada si sarebbe avviato, fra l'altro, quel processo di pianificazione e gestione del territorio a livello comunale che ancora oggi stenta a decollare. Invece, nella logica di « conquista dello Stato » da parte della Democrazia Cristiana fu « inventata » la Cassa per il Mezzogiorno, insieme con gli Enti di Riforma e con tanti altri organismi anomali, di tipo burocratico o aziendale, ai quali furono affidate competenze e risorse che spettavano agli organismi elettivi ed alla pubblica Amministrazione. Per giustificare l'istituzione dei nuovi Enti furono fatti ridicoli e non pertinenti riferimenti al *New Deal* rooseveltiano ed alla *Tennessee Valley Authority* e si sostenne la necessità di aggirare in tal modo i paralizzanti controlli imposti dalle leggi vigenti, che tuttavia nessuno propose di modificare e di adeguare alle nuove necessità. Certamente i nuovi organismi erano più controllabili di quelli istituzionali: il personale fu accuratamente selezionato (non certo in relazione alla capacità professionale) ed il suo consenso assoluto fu « pagato » con trattamenti retributivi di gran lunga superiori a quelli dei dipendenti dello Stato e degli Enti locali. Si posero così solide premesse per la « giungla retributiva », che successivamente si sviluppò rigogliosa, nella più assoluta carenza di verifiche, controlli, comparazioni.

Un cortile di Caserta

Ancor meno giustificabile fu. ➡

successivamente, la sottrazione agli Enti locali di ogni competenza in materia di localizzazione e di sviluppo industriale: i Comuni si trovarono infatti nella condizione di dover accettare scelte decise altrove, fuori dal Mezzogiorno (secondo quei criteri di centralismo burocratico che la Costituzione intendeva superare) e non potevano certo rifiutare interventi che, anche se sbagliati, significavano investimenti, finanziamenti, posti di lavoro.

Certo, in queste condizioni, cadeva ogni stimolo ed ogni spinta alla formazione dei piani regolatori, alla razionalizzazione dei bilanci comunali e — a livello centrale — al potenziamento dell'intervento ordinario dell'Amministrazione statale.

Ma questo non interessava certamente a coloro che la Democrazia Cristiana aveva chiamato a dirigere i nuovi Enti, i quali si preoccupavano esclusivamente di rafforzare, con sistemi sempre più sofisticati e spregiudicati, le tradizionali clientele politiche ed economiche. Il meccanismo delle promesse, degli incentivi, delle opere pubbliche iniziate e mai completate, delle assunzioni su raccomandazione, funzionò alla perfezione fino al 1971, allorché la necessità di una nuova legge per il rifinanziamento della Cassa provocò un ampio dibattito in Parlamento e nel paese sui fasti e nefasti dell'intervento straordinario. C'era stato l'autunno caldo, c'erano state le prime lotte per la casa e per l'occupazione, erano state impostate le prime « vertenze territoriali » ed erano chiaramente emerse le carenze e le distorsioni provocate dalla dispersione delle risorse negli « interventi a pioggia » e dall'inadeguato sistema degli incentivi, divorati dalle grandi industrie di base (soprattutto siderurgia, raffinazione e petrolchimica) con un minimo contributo alla occupazione: la legge n. 853 avrebbe dovuto modificare radicalmente gli indirizzi seguiti nel passato, concentrando gli investimenti nei « progetti speciali » ed assicurando la diffusione della base produttiva nelle zone interne ed economicamente più deboli secondo un sistema di « direttrici di sviluppo », da individuare tenendo conto delle esigenze del territorio e delle popolazioni insediate. Ma il meccanismo politico-burocratico del Ministero del Mezzogiorno e della Cassa, interessato al mantenimento dello « status quo » travolse i contenuti innovativi della legge: su uno stanziamento complessivo di 7000 miliardi solo 4.500 furono destinati ai progetti speciali e questi ultimi non furono neanche adeguatamente impostati. La prevista consultazione delle regioni meridionali si ridusse al solito « mercato delle vacche », secondo le vecchie regole del clientelismo assistenziale.

Così, quando si arrivò ad una nuova legge, nel 1976, i meccanismi dell'intervento straordinario erano gli stessi degli anni '60; con l'aggravante che la crisi economica e dell'energia aveva ulteriormente peggiorato le condizioni del Mezzogiorno e che l'elefantiasi e la dequalificazione degli apparati della Cassa avevano ormai trasformato l'Agenzia agile ed efficiente, vagheggiata dai tecnocrati democristiani degli anni '50, in un pachiderma obeso e sclerotico, che recepiva con enorme difficoltà — sia pure a livello politico-culturale — le profonde innovazioni che si erano verificate a livello istituzionale, legislativo e sociale negli ultimi anni.

Il dibattito sulla nuova legge — che stanziava 15.000 miliardi in un quinquennio — si concentrò inizialmente sulle più rilevanti questioni di carattere politico, istituzionale ed economico: 1). incompatibilità della Cassa con il sistema delle autonomie locali; 2). necessità di definire l'intervento straordinario in termini di ripartizione delle risorse, in un quadro nazionale di scelte e di priorità; 3). riqualificazione degli Enti locali meridionali e restituzione ad essi di tutte le competenze; 4). scioglimento della Cassa entro il 1980: nel quinquennio di validità della legge la Cassa stessa sarebbe stata amministrata con il concorso delle regioni meridionali e con una più precisa responsabilità del Ministro del Mezzogiorno (si ipotizzava anche che lo stesso presiedesse il Consiglio di Amministrazione della Cassa, evitando così lo scarica-barile delle responsabilità verificatesi in passato). Nello stesso periodo la Cassa avrebbe dovuto promuovere il decentramento del personale, a sostegno delle autonomie locali del Mezzogiorno.

Su questi temi si scatenò immediatamente la polemica fra i difensori della Cassa e tutti gli altri: si arrivò a identificare l'intervento straordinario con il mantenimento della Cassa e di tutta la sua bardatura di privilegi, di clientele, di enti collegati inutili ed inefficienti: in conclusione si arrivò alla approvazione della legge n. 183 che, nonostante il favore con cui fu accolta da tutte le forze politiche che l'avevano discussa, è certamente una legge inadeguata. Il grande risultato ottenuto dalle sinistre — cioè la partecipazione delle Regioni e del Parlamento alla formulazione dei programmi ed alla verifica della attuazione — è in realtà ben modesto. Soprattutto perché in tal modo si coinvolge la responsabilità delle Regioni stesse, senza tuttavia metterle in condizione di scegliere e di operare. Anzi sottoponendole continuamente a defatiganti discussioni e trattative ed esaltando le loro diversità di opinione. Del resto il meccanismo « del coinvolgimento » aveva già funzionato in passato, per altri Enti anomali, (come la GESCAL, l'ISES, l'INPS) che erano

stati mantenuti artificiosamente in vita chiamando ad amministrarli i Sindacati e scaricando così su di essi la responsabilità del malgoverno passato e della ingovernabilità presente.

Le conseguenze di questa scelta legislativa si sono potute toccare con mano in occasione della presentazione del Rapporto SVIMEZ sul Mezzogiorno per il 1977. Ai rappresentanti dei partiti politici che gli contestavano le carenze della politica meridionalistica degli ultimi anni, il ministro del Mezzogiorno De Mita ha infatti risposto che tutte le scelte di carattere programmatico ed operativo erano state assunte d'intesa con le Regioni e che pertanto egli — così come il Presidente della Cassa — non aveva alcuna responsabilità in materia. Ed ha anche aggiunto, fornendo così l'interpretazione autentica del modo in cui la Democrazia Cristiana intende la « politica di unità nazionale », che una volta decisi insieme gli obiettivi da perseguire, le forze politiche di maggioranza non hanno il diritto di dissentire sulle modalità di formazione dei programmi e di attuazione (ovviamente finalizzate al mantenimento ed al consolidamento del sistema di potere del passato).

Su queste premesse si riaccende il dibattito sul futuro dell'intervento straordinario, della Cassa per il Mezzogiorno, degli organismi ad essa collegati (IASM, FORMEZ, Consorzi delle aree di sviluppo industriale) e delle finanziarie a cui essa partecipa (FINAM, INSUD e FIME). Ancora una volta i sostenitori del vecchio sistema puntano sull'equivoco (chi è contro la Cassa è contro l'intervento straordinario) ed in tal modo cercando di acquisire l'appoggio dei rappresentanti delle Regioni e dei Consiglieri di Amministrazione nominati dai partiti di sinistra.

Intanto, con ulteriori miglioramenti economici e con una massiccia campagna di promozioni, la presidenza della Cassa si è assicurata il consenso dei suoi 3.500 funzionari, i quali seguitano a rimanere a Roma e seguitano a sfornare elenchi di opere e di investimenti che ripropongono, sotto l'etichetta dei progetti speciali, il vecchio modo di intervento. E naturalmente, impegnati a passarsi le carte, non sviluppano alcuna attività di carattere progettuale: per questo ricorrono a liberi professionisti, così come potrebbe fare qualsiasi Ente locale.

Quali sono i risultati pratici di tutto ciò? Nel 1977 la Cassa ha accumulato residui passivi per circa 5.000 miliardi e, come ha denunciato il Presidente dell'ISVEIMER, Ventriglia, ha dato il suo assenso soltanto a 6 (sei) delle 350 domande di finanziamento inviate dall'Istituto stesso a partire dal maggio 1976, in applicazione della legge n. 183. Come è possibile, con questi tempi e con queste vischiosità, rispondere alle violente tensioni sociali che esplodono nel Mezzogiorno? Tanto più che anche le Regioni meridionali hanno accumulato, sempre al 1977, residui passivi valutati globalmente in circa 3.700 miliardi, con una netta prevalenza di quelli in conto capitale.

Ancora una volta, quindi, il problema è quello della riqualificazione e del potenziamento dell'intervento ordinario e della eliminazione degli Enti centralistici ed anomali. Ma c'è il rischio che, come per il passato, tutto si riduca ad una trattativa — più o meno esaltante — sul nome dei nuovi consiglieri di Amministrazione della Cassa, del nuovo direttore generale, del nuovo Presidente e — almeno si spera — del nuovo ministro per il Mezzogiorno, senza tuttavia incidere sugli arrugginiti strumenti dell'intervento straordinario ed ordinario.

M. V.

Banca Mondiale: niente restrizioni

Egregio Direttore,

ho letto con interesse l'articolo sull'Afghanistan a firma di Cesare Sciotti che la sua rivista ha pubblicato sul numero 5 del 14 maggio 1978 e in cui si fa menzione della Banca Mondiale (ufficialmente la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo).

Si dice nell'articolo che l'Afghanistan ha ricevuto dei finanziamenti dalla Banca Mondiale per l'esecuzione di progetti che aiutano lo sviluppo dell'agricoltura afghana. Ciò è esatto: dal 1961 ad oggi la Banca Mondiale e l'IDA (International Development Association), la filiale che presta a condizioni particolarmente favorevoli, hanno concesso dei prestiti all'Afghanistan per vari progetti e per un ammontare totale equivalente a 116 milioni di dollari.

Ma l'articolo è inesatto quando dichiara che l'esecuzione dei progetti finanziati dalla Banca Mondiale impone delle restrizioni ai paesi beneficiari. E' esattamente il contrario che si produce: tali paesi hanno la possibilità di indire delle gare internazionali di appalti e forniture nei 131 paesi membri della Banca e in Svizzera. Questo principio, che è in vigore da più di 30 anni e cioè dall'inizio delle attività della Banca Mondiale, offre la più vasta scelta di fornitori ai paesi del Terzo Mondo beneficiari dei prestiti e dà loro la possibilità di acquistare le qualità migliori ai prezzi più bassi.

I governi dei nostri paesi membri nel Terzo Mondo sono i primi a riconoscere tale libertà di scelta. Dove questa libertà di scelta non esiste è negli accordi di aiuti bilaterali quando il paese donatore spesso pone come condizione ai suoi prestiti l'acquisto di merci e servizi in provenienza dal paese stesso. Gli aiuti bilaterali sono regolati da leggi diverse da quelle in vigore presso gli organismi multilaterali quali la Banca Mondiale.

Le saro grato se vorrà portare quanto sopra all'attenzione dei suoi lettori.

Voglia gradire distinti saluti.

H. Martin Koelle
Direttore ad interim
Ufficio Europeo

Riforma della PS: chi vuole una gendarmeria senza nerbo

di Giuseppe De Lutiis

● I quotidiani di domenica 16 luglio annunciavano con brevi trafiletti che i funzionari e i reparti operativi del SISDE, il servizio per le informazioni e la sicurezza democratica, erano stati trasferiti dalla sede provvisoria del Ministero dell'Interno nella sede definitiva in via Giovanni Lanza, nei pressi del Colle Oppio. Apparentemente una buona notizia: dopo anni di « deviazioni » e di trame, dopo lunghe polemiche e annose discussioni sulla struttura dei nuovi servizi, questo fatto poteva essere un sintomo che essi riprendevano a funzionare. Si dimenticava di aggiungere però che ciò avveniva ben sei mesi dopo la scioglimento del Servizio di Sicurezza, il precedente organismo di sorveglianza del Ministero dell'Interno, due mesi dopo la formale entrata in attività del nuovo servizio, e con un organico ridottissimo.

Questo il quadro dei servizi per la sicurezza interna, ma è sufficiente avvicinare un qualsiasi funzionario di Pubblica Sicurezza per scoprire uno stato di crisi generale che investe l'intera Polizia. Si viene così a sapere che in un momento come l'attuale, in cui la criminalità politica e quella comune sono in pauroso aumento, la polizia è sotto organico di ben 14 mila unità. I concorsi banditi negli ultimi anni non solo non hanno accresciuto il numero degli uomini ma non sono riusciti nemmeno a compensare i vuoti paurosi creati dai massicci e ormai quotidiani abbandoni. Sottopagati, sottoposti ad orari massacranti, ormai bersaglio privilegiato dei brigatisti rossi, gli uomini della polizia, funzionari, ufficiali, sottufficiali, agenti, appena possono tagliano la corda. Il risultato è che il lavoro per chi resta diventa ancora più massacrante, in una spirale dalla quale non si vede alcuna via d'uscita. Anzi, facendo i calcoli delle modeste trasfusioni che verranno apportate dai futuri concorsi e confrontando questi dati con quelli dei prevedibili futuri abbandoni, si giunge alla sconfortante conclusione che tra pochi anni la polizia sarà sotto organico per ventimila unità.

In tempi di così alta disoccupazione questo fatto è la migliore controprova della crisi della Pubblica Sicurezza. Né questa situazione si riferisce soltanto ai gradi bassi; tra i funzionari è, se possibile, ancora peggiore: dieci anni fa essi erano 1900, ora con un lavoro decuplicato sono 1400. « Forse raggiungeremo quota mille », mi dice il funzionario con un sorriso stanco e amaro. Negli ultimi due anni i concorsi sono stati tenuti fermi in attesa della riforma. Ma la riforma non è venuta; è venuto invece a metà marzo un accordo di governo in cui si è praticamente ceduto alle pressioni ricattatorie della Dc, che ha sempre chiesto che il sindacato di polizia non possa aderire alle grandi Confederazioni sindacali. È stato un duro colpo per tutti quei poliziotti che da quattro anni si battono per una sindacalizzazione della polizia nell'ambito della Federazione Cgil-Cisl-Uil e ha portato un ulteriore motivo di scoraggiamento nel corpo.

Nel frattempo gli eventi precipitavano: lo stesso giorno in cui veniva varato il governo ci fu come è noto la strage di via Fani e non si può dire che nei giorni successivi la polizia e i nuovi organismi di sicurezza abbiano dato una immagine rassicurante di sé. Ci sono stati anzi due clamorosi infortuni che non hanno certo giovato al loro prestigio: un'ora dopo la strage un fonogramma urgentissimo « precedenza sulle precedenze » ordinava a tutti i questori l'immediata attuazione del « piano zero »; nelle questure accadde il finimondo: nessuno riuscì a rintracciare questo fantomatico piano, molti archivisti furono tacciati di incapacità e minacciati di trasferimento, si intrecciarono nervose telefonate tra questure e questure, poi si scoprì che questo piano non è mai esistito. Responsabile del fonogramma era il dottor Fariello, capo dell'UCIGOS, l'organismo che coordina l'attività della DIGOS, gli ex uffici politici delle questure. Qualche giorno dopo sopravvenne un secondo infortunio: fu diramato un elenco, corredato di fotografie, dei venti più pericolosi brigatisti ricercati; il foglio fu inviato a tutte le sedi periferiche, aeroporti, porti, posti di frontiera. Poi si scoprì che tra i venti terroristi, tre erano già in carcere, uno era stato segnalato con due nomi e due foto diverse, un altro infine era Marco Pisetta, il ben noto informatore dei Carabinieri.

Fatti noti, già riferiti dalla stampa, ma che concorrono a dare un'immagine dell'attuale situazione della polizia. Ora Fariello è stato allontanato dalla guida dell'UCIGOS, ma restano molti errori d'impostazione anche nella nuova legge che ristruttura i servizi di sicurezza. Quando fu varata questa legge si decise che il SISDE non dovesse avere compiti operativi. L'attività dei nuclei regionali e interregionali dell'ex Ispettorato Antiterrorismo e del Servizio di Sicurezza non aveva dunque eredi. Quando nel gennaio scorso ci si rese conto della carenza fu varato in fretta l'UCIGOS, un ufficio centrale con compiti operativi e in contatto con gli uffici politici delle questure, ribattezzati DIGOS. Ma mentre i nuclei regionali del Servizio di Sicurezza dipendevano appunto dal S.d.S., le DIGOS possono comunicare con l'UCIGOS solo tramite i rispettivi questori; e ciò sta portando, come era prevedibile, una serie di gravi inconvenienti. Inoltre essi hanno ereditato tutte le incombenze dei vecchi uffici politici, per cui gli uomini e i mezzi dedicati alla lotta al terrorismo so-

no paurosamente inferiori a sei mesi fa.

Ma ci sono altre pesanti ombre: la data fissata per l'entrata in funzione dei nuovi servizi era il 22 maggio. Era dunque logico pensare che fino a quella data i vecchi servizi sarebbero stati pienamente operanti. Invece, come accennavamo all'inizio, sono stati sciolti fin da gennaio. « Così il 16 marzo c'erano funzionari che non sapevano da chi dipendevano né a quale ufficio sarebbero stati destinati », commenta il nostro interlocutore. Una decisione, quella di sciogliere anticipatamente il Servizio di Sicurezza, che attende ancora una spiegazione.

Se a questo si aggiunge la contemporanea precipitosa « promozione » di Emilio Santillo a vice capo vicario della polizia, la vicenda assume decisamente aspetti inquietanti. Santillo aveva guidato il S.d.S. fin dalla sua costituzione, nel giugno 1974, come Ispettorato Antiterrorismo. Al contrario di molti uomini del SID e dell'Ufficio Affari Riservati non era coinvolto in nessuna trama golpistica: a molti appariva dunque come l'uomo ideale per guidare il neonato SISDE nei primi incerti passi sulla strada gravosa dell'informazione e sicurezza interna. Invece proprio nel momento in cui il servizio informativo del Ministero dell'Interno assumeva l'intero onere della difesa interna ereditando per legge tutte le attribuzioni (e i relativi fascicoli) dell'ex Ufficio D del SID, i vertici militari hanno imposto la nomina di un generale dei Carabinieri al suo vertice. Si è ritenuto in pratica che non solo Santillo, ma nessuno dei questori disponibili in Italia fosse sufficientemente « fidato » per assumere l'alto incarico. Non solo, ma da molti indizi appare evidente che questa sorta di ostracismo si estende anche ad alcuni tra gli uomini più validi che dirigevano il Servizio di Sicurezza, nessuno dei quali è stato assorbito nei ruoli del SISDE. Non si rivela un segreto facendo qualche nome: la stampa ne ha già parlato in occasione dell'assassinio del commissario Esposito. Giorgio Criscuolo, già capo del nucleo interregionale di Torino, è ora a Roma, alla Criminalpol. Vito Plantone, suo collega a Milano, è anch'egli alla Criminalpol, a dirigere la divisione stupefacenti. Giuseppe Ioele, capo dell'Antiterrorismo di Firenze, è in esilio al commissariato di Sesto Fiorentino. Berardino, capo del nucleo interregionale di Bologna, è rimasto nel capoluogo emiliano ma ora dirige la seconda divisione, cioè l'ufficio che si incarica della prevenzione della prostituzione.

L'elenco continuava con Antonio Esposito, che dirigeva il nucleo di Genova, e che era stato esiliato a dirigere il commissariato di P.S. di Nervi: il 21 giugno, come è noto, è stato freddamente assassinato dalle Brigate rosse mentre si recava in autobus al suo posto di lavoro. Quest'omicidio ha costituito un'ulteriore occasione di verifica dello stato di crisi in cui versa il corpo. Il gruppo di lavoratori della polizia genovese che aderisce alla Federazione Cgil-Cisl-Uil ha emesso, l'8 luglio, un duro comunicato in cui si denuncia « l'insensibilità e l'irresponsabilità dei vertici burocratici civili e militari della P.S. genovese ». Il lungo documento non si ferma qui: pochi giorni dopo il tragico evento — vi si legge — i vertici della polizia hanno praticamente smesso di svolgere indagini sul caso, indagini che in pratica non erano neppure cominciate. È insomma già intervenuta una archiviazione di fatto, complici le ferie estive e la paurosa carenza di uomini e di funzionari.

A voce i poliziotti genovesi sono più franchi: « Parliamoci chiaro » ha dichiarato uno di essi a *La Repubblica* « l'impressione è che in realtà non si vogliono fare indagini sulle Brigate rosse ». Il funzionario con cui parliamo è dello stesso parere: nel maggio 1977 — ci dice — il Servizio di Sicurezza aveva cominciato un'indagine molto attenta sulle Brigate rosse che dopo vari mesi prometteva di approdare a risultati concreti: lo scioglimento anticipato del S.d.S. e la precipitosa « promozione » di Santillo hanno fatto tramontare ogni speranza. Ma l'aspetto più inquietante di queste vicende è che sono stati tenuti lontani dal SISDE non solo quei funzionari che erano in odore di eresia di sinistra, ma anche alcuni elementi la cui unica colpa era di essere bravi poliziotti, esperti nella difficile arte di investigare. Sembra insomma che, nonostante il SISDE sia stato affidato alle cure di un uomo «fidato », si voglia impedire a questo organismo di decollare. A molti osservatori insomma il fatto che ancora oggi esso sia ben lontano dall'aver iniziato a funzionare a pieno regime non appare un fatto casuale. L'organico del servizio, che era di 360 uomini ai tempi di Santillo, e che dovrebbe raggiungere una cifra approssimativamente pari a quella del SISMI, è invece addirittura sceso a meno di un centinaio.

Un'altra ombra che grava su questo servizio è lo status giuridico degli uomini: era stato chiesto, e la legge prevedeva, che venisse creato uno status autonomo, sganciato dagli organici dei vari ministeri; solo così sarebbe stata garantita l'indipendenza degli uomini dai loro superiori d'origine. Ma forse quest'indipendenza è proprio ciò che in certi settori si paventa. Così, dopo numerose e burrascose sedute del CESIS, l'organismo che controlla i servizi segreti, lo Stato Maggiore ha imposto di fare ricorso all'istituto del « distacco ». In base a questo orientamento ciascun funzionario, ciascun ufficiale, ciascun agente del SISDE resterà dipendente dalla propria amministrazione di prove- ➡

nienza e ad essa legato da un solido cordone ombelicale, cioè dalla necessità di non pregiudicare la propria carriera il giorno in cui il distacco dovesse aver termine e l'interessato dovesse rientrare nei ranghi di provenienza. Frattanto gran parte dei posti chiave del nuovo servizio stanno per essere occupati da uomini provenienti dai corpi militari, così quello che doveva essere un servizio civile composto da civili, sarà un servizio di militari temporaneamente « distaccati » al SISDE.

Questa situazione, come tutto lo stato di crisi della P.S., va vista, secondo il nostro interlocutore, in un quadro più ampio, in cui emerge la tendenza a deprimere il ruolo della Polizia a vantaggio dei Carabinieri e anche della Guardia di Finanza. È di poche settimane fa la notizia della presentazione di un disegno di legge governativo che prevede lo stanziamento di oltre 400 miliardi a favore della Guardia di Finanza. Quanto ai Carabinieri — ci fa notare il nostro interlocutore — è sufficiente far attenzione a come la RAI-TV amplifichi anche i minimi successi dell'Arma, mentre nessun rilievo viene dato all'attività della polizia. Sono in molti ad avere la sensazione, insomma, che di fronte alle prese di posizione dei poliziottti in favore di un corpo civile e sindacalizzato, alcune forze politiche abbiano scelto la strada di una progressiva svirilizzazione della polizia. La riforma del corpo prima o poi arriverà, ma arriverà quando la Pubblica Sicurezza sarà ridotta ad una gendarmeria senza nerbo, senza potere, senza fondi. A quel punto si potrà concedere anche il sindacato, a patto, benintenso, che esso sia privo di collegamenti con le grandi Confederazioni, e quindi privo di collegamenti con la realtà civile e politica del Paese. Se poi all'interno della Polizia si creeranno tanti piccoli sindacati corporativi, uno per ciascuna categoria, il disegno sarà completo. **G. D. L.**

Passano per Helsinki le reazioni del Vaticano ai processi di Mosca

di Franco Leonori

● Le reazioni del Vaticano ai recenti processi di Mosca, Kaluga e Vilnius contro esponenti del dissenso nell'URSS sono state meno propagandistiche di quelle avute da alcuni esponenti delle democrazie occidentali. La chiave con la quale la Santa Sede ha letto questi nuovi episodi di repressione in URSS è stata quella dell'indebolimento che essi recano al processo di distensione.

L'*Osservatore Romano*, in due brevi corsivi apparsi il 13 e il 15 luglio, ha esplicitamente ricordato che i procedimenti contro i cittadini sovietici colpevoli di reati d'opinione comportano « ripercussioni per lo stesso processo di distensione di cui il Documento finale di Helsinki... è considerato fondatamente la premessa e la base ».

Ma ancora più autorevolmente questo concetto è stato richiamato dallo stesso Paolo VI domenica 16 luglio in un breve discorso pronunciato a Castelgandolfo: « Ci sentiamo obbligati — ha detto il Pontefice — dalle condanne inflitte con grande severità a persone accusate, com'è comune persuasione, di infrazioni ideologiche, nonché dai nostri impegni professati ad Helsinki, ad un richiamo a quello spirito di umano sentire, a cui siamo tenuti ». Immediatamente prima aveva ricordato che « Helsinki, alle cui riunioni anche la Santa Sede con studiata e amorosa attenzione ha partecipato, vuole essere un momento decisivo e progressivo della civiltà umana ». E quasi sperando anche contro ogni ragione apparente di speranza, Paolo VI ha espresso questo auspicio per l'Unione Sovietica: « Che quel grande Paese, quel Popolo, di cui è nota la straordinaria ricchezza umana, ed al quale si rivolge con rispetto il nostro pensiero, che tutti i Paesi e i popoli del mondo possano trovarsi uniti in un comune omaggio e nella pratica affermazione del grande ideale dei diritti dell'uomo ».

Concetti analoghi sono stati espressi dal Papa nel suo messaggio alla recente sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo. E li ha ribaditi nel commento ufficiale fatto preparare alla Segreteria di Stato per l'annuncio del tema assegnato dallo stesso Pontefice alla Giornata mondiale della pace che si celebrerà il 1° gennaio prossimo sul tema: « Per giungere alla pace, educare alla pace ». In tale commento si afferma tra l'altro: « Educare il mondo alla pace significa aiutare popoli e governanti a porre in essere e a far funzionare l'immenso apparato destinato a salvaguardare la pace o a ristabilirla: le istituzioni politiche e giuridiche; i patti e i trattati; la rete delle relazioni economiche, sociali e culturali; in primo luogo, gli strumenti che favoriscono il riconoscimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ».

Anche in quest'ultimo testo, pur se non menzionato esplicitamente, è sempre l'Atto finale di Helsinki ad essere presente. Ed è indubbiamente un grande merito della Santa Sede quello di mostrarsi convinta e coerente sostenitrice di un accordo internazionale fondato su una realistica visione della situazione internazionale ma aperto ad un suo sblocco in favore di una convivenza più pacifica.

Alla Conferenza di Belgrado di verifica dell'applicazione degli accordi di Helsinki la delegazione della Santa Sede è stata una delle più convinte fautrici della positività di quegli accordi, nonostante che il dissenso dell'URSS continuasse anche allora ad essere represso e nonostante che esponenti occidentali, con in testa il presidente statunitense Carter, facessero di tutto per creare un clima psicologico nel quale tutto pareva naufragare perché l'URSS, appunto, non teneva fede agli impegni relativi al famoso « terzo cesto ».

In due discorsi tenuti in Austria

lo scorso novembre mons. Casaroli, che il « braccio destro » del Papa per la politica internazionale, ha illustrato in maniera organica la « filosofia » della Santa Sede sulla distensione e la pace e sul ruolo che il Vaticano intende svolgere al riguardo. Specialmente nella conferenza svolta all'università di Linz Casaroli sottolineò con energia che per la Santa Sede l'unica valida politica per il progresso e la sopravvivenza dell'umanità è quella della distensione; politica che va incoraggiata e sostenuta, ha detto in sostanza, perché si passi gradualmente dall'equilibrio del terrore alla volontà di cooperazione. In questo contesto ha definito la Conferenza di Helsinki un « avvenimento maggiore » della storia dell'Europa. Ed ha aggiunto: « Convinta del peso che i principi e le conclusioni dell'Atto finale possono e sono destinati ad avere per l'avvenire dell'Europa, essa (la Santa Sede) intende cooperare a che essi abbiano a sviluppare tutta la loro potenzialità, ed evitare che ne sia messa in pericolo l'applicazione. Un atteggiamento positivo e costruttivo, quindi, che non esclude la doverosa constatazione di quanto non è ancora stato fatto, ma che stima non meno doveroso riconoscere anche quanto è stato e viene compiuto e, soprattutto, sostenere il dinamismo del processo messo in moto dalla conferenza di Helsinki, incoraggiandolo e stimolandolo a sempre più complete e fedeli realizzazioni... ».

L'ottica con la quale il Vaticano guarda ai processi dei dissidenti sovietici è quindi illuminata da una « filosofia » che l'avvicina alla posizione critica delle forze della sinistra europea. Sia queste che la Santa Sede hanno bisogno che il processo di distensione si ravvivi per poter espandere la loro « politica »: di socialismo nella libertà, le forze politiche; di graduale applicazione del Concilio, la Santa Sede. ■

Un nuovo bisogno di religione?

C'è in Italia una tendenza ad una progressiva laicizzazione o c'è invece un rinnovato bisogno di religione? E il rapporto tra religione e impegno politico è stato finora visto correttamente o può essere visto, in prospettiva, in una nuova luce? Questi alcuni degli interrogativi posti al convegno su « L'attenzione al problema religioso contemporaneo in alcune riviste scientifiche », tenutosi a Roma a cura dell'A.S.Fe.Re.Co., l'Associazione per lo studio dei fenomeni religiosi contemporanei presieduta da Tullio Tentori e che raccoglie studiosi di varie discipline.

E' stato proprio Tentori che, introducendo i lavori, ha elencato una serie di esperienze e situazioni nelle quali si può riscontrare un dato comune e, in un certo senso, nuovo; una crescente « produzione » del sacro, evidente conseguenza di un nuovo bisogno di religione. L'analisi condotta negli anni sessanta da Sabino Acquaviva su « l'eclissi del sacro » ha dunque perso validità? Forse — ma qui è il cronista che esprime una sua opinione — la grave crisi economica e politica che stiamo vivendo a livello mondiale ha fatto risorgere in larghi strati di popolazione un bisogno di rassicurazione che nel periodo del boom economico era rimasto relegato ad aree marginali ed emarginate.

Giovanni Berlinguer, intervenuto in rappresentanza di *Critica Marxista*, ha sviluppato il tema dei rapporti tra religione e politica. Il fatto che esso sia stato trattato a più riprese e sia stato argomento di dibattito anche sulla rivista — egli ha detto — ha prodotto nel mondo marxista e in quello cattolico una maturazione nuova, che ha indotto sia la cultura marxista che quella cattolica a liberarsi dalle forti componenti di fideismo e di dogmatismo presenti.

Anche Luigi Covatta, intervenuto in rappresentanza di *Mondoperaio*, ritiene che la presenza dei credenti nel mondo politico possa, in alcuni casi, aiutare una presa di coscienza. A patto, ovviamente, che vengano superati gli equivoci del pluralismo cattolico e le strumentalizzazioni e le mediazioni partitiche.

Franco Ferrarotti ha sottolineato la necessità di cogliere il fenomeno religioso nella sua complessità, nei suoi aspetti di atteggiamento nei confronti del sacro. Il fenomeno religioso — ha affermato il direttore di *La Critica sociologica* — non si può esaurire nella realtà cristiana e cattolica, né possiamo accettare per buona la tesi dell'eclissi del sacro. Si è trattato, se mai, di una crisi di funzionamento istituzionale, che non ha saputo cogliere i fermenti di una base che manifesta ancora il bisogno di legami, di partecipazione e di ripresa del senso religioso che questi legami e questa partecipazione in qualche modo assicurano.

Anche Giovanni Baget Bozzo, intervenuto come direttore della rivista *Renovatio*, ha rivendicato la necessità di allargare il senso del termine « religioso ». A suo avviso il campo abbracciato da questo termine ha un'ampiezza maggiore della stessa idea di Dio. Il teologo genovese ha poi rilevato quanta poca attenzione sia stata prestata dalla sinistra storica a questo ordine di problemi, spesso finendo con il distorcere la questione cattolica a questione democristiana.

Molto vivace l'intervento del teologo Gianni Gennari, che ha condotto una pungente e documentata analisi critica degli editori di *Prospettive nel mondo*. La rivista — ha affermato Gennari — fin dal primo numero ha « demonizzato » il versante culturale marxista italiano e ha strumentalizzato per fini partitici la fede e la religione identificando abusivamente il mondo cattolico con la realtà democristiana italiana. Non solo è necessario distinguere le due cose, ha concluso Gennari, ma è necessario distinguere il senso del sacro dalla fede e dall'uso storico di essa. Una volta chiariti bene questi punti non può far scandalo la militanza dei cattolici in qualsiasi settore dell'arco politico italiano, a condizione ovviamente che non vi siano strumentalizzazioni di sorta.

Il direttore della rivista, Gian Paolo Cresci, che è anche segretario di Amintore Fanfani, avrebbe dovuto partecipare al dibattito, ma all'ultimo momento ha dichiarato forfait per i suoi impegni legati alla « supplenza » di Fanfani al vertice dello Stato. Un vero peccato: un contraddittorio tra Cresci e Gennari sarebbe stato davvero interessante.

g.d.l.

che succede nell'aviazione civile

Mezza manica selvaggia

di Lamberto Mercuri

● La notizia di un nuovo tipo di sciopero, in un paese dove tale esercizio non è molto praticato, può « fare notizia ». Leggevamo, nei giorni scorsi, su un giornale autorevole e di grande tiratura, di « uno sciopero fuori dell'ordinario », come è stato definito. Ammettiamo subito la nostra curiosità.

Di cosa si tratta in realtà? Di uno scambio di incarichi, avvenuto per decisione peraltro legittima del Ministro dei Trasporti, fra due dirigenti generali, uno già capo della sezione Trasporti aerei passato alla Navigazione Aerea e viceversa. Due alti e ben noti funzionari della Direzione Generale dell'Aviazione Civile (il dr. Giuseppe Sitajolo, finora capo del servizio Trasporti e il col. Francesco Lino del servizio della Navigazione aerea che andrà ad occuparsi dei Trasporti), sono stati avvicendati nei loro rispettivi incarichi, ma tutto ciò ha provocato due giorni di sciopero proclamato, dopo alcune animate assemblee, dai sindacati unitari che hanno chiamato a manifestare altre componenti dell'Aviazione Civile.

Da tempo si legge (e l'opinione pubblica ne sa bene qualcosa) di « aquila selvaggia », di scioperi e di rivendicazioni, anche sacrosante, dei numerosi personaggi e categorie addetti al trasporto aereo in tutte le sue componenti anche le più minute. E così sappiamo degli aeroporti insicuri e meno sicuri, rappresentati da stelle gialla o nera (a seconda delle pericolosità nell'atterrarvi e con un criterio stabilito dalla potente corporazione dei piloti civili) che attendono denari promessi e decisi da tempo (e oggi vieppiù svalutati) per le necessarie e indilazionabili migliorie incluse quelle relative all'assistenza al volo.

La Televisione italiana, nei giorni scorsi, ha dedicato al problema un'inchiesta abbastanza attenta ma quasi del tutto incompleta e sulla quale avremo modo di ritornare. Adesso le autorità politiche sembra siano sul punto di varare una inchiesta parlamentare; un'altra, di carattere amministrativo, presieduta da un sottosegretario ai Trasporti, sta per essere conclusa. Ora, il nuovo episodio cui facevamo cenno all'inizio.

Cosa di non grande conto, qualcuno sosteneva, ma che ha sollevato dubbi, scalpore, malumore, incertezze e che ha aggiunto al quadro generale qualche altro tocco. Forse l'episodio poteva esser evitato anche perché non mancano ragioni di varia opportunità, tra cui quella che tra pochissimi mesi il col. Lino lascerà il servizio per raggiunti limiti di età. E poi — è noto — il settore della Navigazione Aerea, come è uniformemente praticato nelle analoghe organizzazioni internazionali, è di natura delicata e complessa e richiede una precisa competenza. Ma probabilmente v'è dell'altro (o vi è stato) per consigliare il Ministro a prendere tale decisione.

Qualcuno nei corridoi di « Civilavia » manifestava apertamente la più grande soddisfazione (ammiccamenti, abbracci, strizzate d'occhio ecc.). Un'esultanza non celata neppure tra i funzionari più anziani del servizio dei Trasporti che *perdeva* il suo capo, il dr. Sitajolo. Inutile dire che nell'altro servizio vi sono state scene di segno opposto (un giovane funzionario passava di stanza in stanza gridando « Attila ad portas »; altri si abbracciavano. Di Sitajolo si è detto e per anni di tutto un po'. Esponente prima della Cisl poi creatore di un sindacato autonomo o personale, come asseriscono taluni, personaggio davvero singolare con un alto senso della democrazia di stampo latino-americano, convincente oratore e brillante conversatore, allevato in un ambiente oxfordiano ed oggi, se è vero quel che la stampa ha pubblicato anche di recente, coinvolto in una vicenda di licenze concesse ai taxi aerei svizzeri. Ma a credere tutto ciò si rischia realmente di perdere il senso delle cose. È probabile che una parte di vero vi sia in quello che abbiamo ascoltato da più persone e con una dovizia di particolari, a volte così minuti, da far invidia ad un ricercatore volto a ricostruire determinati accadimenti storici.

Dall'altro lato, il col. Francesco Lino, un « buon uomo » un « padre di famiglia » (come comunemente si dice), ricco di umanità e figlio anch'egli dell'assolata isola mediterranea. A lui si deve il « rapporto » dal quale prende il nome, stilato negli scorsi anni, sulla situazione degli aereoporti italiani e delle infrastrutture a terra — un modello nel suo genere — e con particolare riferimento a quello palermitano di Punta Raisi dove si verificò un gravissimo incidente aereo. Ma anche Lino non riesce completamente a salvarsi dalla « vox populi » che gli addebita « tentennamenti » ed una carriera fatta all'insegna di compromessi con il potere.

Ecco, in breve, le persone del dramma; un dramma, in effetti, di piccola entità ma sul quale ci siamo soffermati un poco perché emblematico per più versi. Emblematico di una situazione turbata e difficile e da ovviare al più presto se si hanno realmente a cuore le vicende dell'Aviazione Civile del nostro paese. E perché si tratta di una vera e propria punta dell'iceberg che affiora da un mare tutt'altro che limpido e carico di tanti problemi, tutti urgenti da risolvere.

C'è una proposta di legge — dicevamo — per un'inchiesta parlamentare sulla sezione Trasporti dell'Aviazione Civile e nessuno più di noi la considera con favore soprattutto se essa sarà estesa a tutti i settori dell'Aviazione Civile. Ai nostri lettori più scettici verso un

tal tipo d'indagine, diciamo che le risultanze di essa potrebbero darci un quadro completo di tutto quello che sta appunto sotto la punta dell'iceberg. Di chiarezza e di pulizia si parla spesso e da tempo in Italia e — riconosciamolo — non sempre con risultati significativi. Non perdiamo questa possibilità che il Parlamento può darci. Fino ad oggi abbiamo assistito alle vicende dell'Aviazione Civile più o meno distrattamente. A volte imprecando quando siamo stati coinvolti, come passeggeri, da ritardi, cancellazioni di voli e da tanti altri inconvenienti: basta entrare in un aereoporto italiano. Passato il momento, per non smentirci, abbiamo continuato a vivacchiare, a dimenticare l'episodio magari raffrontandolo ad altri ecc. ecc.

Da parte nostra ritorneremo in argomento presto; il problema è vasto perché ha numerose facce e mille risvolti, anche riposti, e investe non poche componenti della nostra economia nazionale. Dobbiamo ricordare ai nostri lettori i legami che il trasporto in generale e quello aereo in particolare hanno per il turismo e i riflessi di questo sulla nostra bilancia dei pagamenti con l'estero? ■

VOLARE
Raccontino fantascientifico

di Giovanni Giudice

● Da quando la collaborazione dei fisici coi biologi aveva passato la fase di approccio iniziale per divenire una pratica comune, le scoperte si erano susseguite con tale ritmo da esaurire molto più rapidamente del previsto la fase sperimentale ed arrivare all'applicazione pratica.

Tra le più sconvolgenti le applicazioni delle ricerche antigravitazionali. Già da anni gli animali di laboratorio avevano passato tutti i testi di innocuità e si poteva affermare con certezza che il trattamento antigravitazionale non dava effetti neanche sulla salute delle generazioni successive, sicché era possibile ipotizzare una non lontana applicazione all'uomo. I primi trattamenti di volontari erano stati sperimentati negli USA. Così riferiva delle sue sensazioni il primo individuo trattato: « Ho avuto a seguito del trattamento una sensazione molto simile a quella che ho provato nei miei voli spaziali, quando l'astronave sfuggiva alla gravità terrestre, ma non accompagnata da alcun senso sgradevole ». L'adattamento alla nuova situazione è infatti pressoché immediato. Qui non si tratta di rimanere " senza peso "; ma con pochissimo peso, perché il trattamento è dosato al fine di diminuire moltissimo ma non completamente il peso corporeo. È sufficiente dunque una non eccessiva spinta dei muscoli delle gambe, equivalente a quella che normalmente ci farebbe salire due scalini, per farci innalzare fino a cento metri e progredire per alcune centinaia. Si ricade poi molto lentamente. La velocità di ricaduta può essere regolata, così come l'effetto della spinta spaziale, girando la manopola del raggio gravitazionale, che si tiene nella mano. In altre parole, era pienamente realizzato l'antico sogno dell'umanità, quello di «volare» (1) ed erano sufficienti poche settimane di addestramento, quante ad esempio ne occorrevano per imparare a guidare una automobile, per farlo con perizia e senza alcuna difficoltà. Unico inconveniente, il costo del trattamento e del raggio gravitazionale accessorio. Esso si aggirava ancora intorno ai tre miliardi di lire.

Non passò molto tempo che l'autorizzazione alla messa in commercio del trattamento e della attrezzatura fu concessa, prima negli USA e ben presto, su licenza, in quasi tutte le altre nazioni. Il lancio pubblicitario fu eccezionale, attraverso televisione, stampa e cinema. Le vendite però restarono ristrette ai soliti personaggi particolarmente ricchi: sceicchi, arabi, divi del cinema, qualche cantante e pochi altri. Sicché per molto tempo la vista di un uomo volante suscitava la curiosità della gente, e ciò per molti anni, perché il prezzo rimaneva sempre sostenuto, data l'estrema complessità delle operazioni scientifiche di produzione.

In alcuni Stati il trattamento fece parte dell'appannaggio del capo dello Stato, ciò che fu giustificato talora con motivi di prestigio e tal'altra di sicurezza personale. Fu però dopo 10 anni che una improvvisa scoperta, apparentemente non correlata al problema, consentì di mettere a punto una tecnica che permetteva di diminuire di oltre venti volte i costi del trattamento e relativa attrezzatura. Il tutto veniva a costare intorno ai cento milioni di lire. Le ditte specializzate organizzarono una pubblicità questa volta curiosamente meno intensa della prima. Esse però aprirono delle filiali in diverse città di vari Stati. Le prenotazioni furono subito di parecchio superiori al previsto in tutti i paesi con economia di libero mercato. Le vendite furono subito abbastanza sostenute, sicché fu necessario impiantare alcune fabbriche anche in Stati diversi dagli USA. I ➛

(1) *non per mezzo di un veicolo, ma con la propria forza muscolare.*

« volare »:
raccontino fantascientifico

rotocalchi cominciarono a riportare le foto e le interviste dei privilegiati. Questi riferivano delle meravigliose sensazioni, dei panorami stupendi ammirati, della felicità simile a quella degli uccelli decantata dal Leopardi. Sorsero presto dei clubs molto esclusivi dei « de gravitati » o meglio « low gravy » come erano chiamati con gergo anglosassone. Il richiamo esercitato sul pubblico da questa nuova condizione apparve subito fortissimo. Il sogno della vita di tutti era di diventare un « low gravy »; non solo per il prestigio ed i privilegi che ne derivavano, ma per l'affinamento dei sentimenti che conseguiva a questa condizione di liberazione ed in un certo senso di sublimazione che seguiva il trattamento. Il costo però per quanti sforzi si facessero restò per molti anni immutato, circa cento milioni.

Alle molte poesie e canzoni sul « volare » che si ascoltavano in quei giorni, se ne aggiungevano altre sul tema « se potessi avere cento milioni ». Il richiamo era tale che molte famiglie che potevano permettersi il trattamento cominciarono a farsi la regola che il trattamento doveva essere operato a tutti i membri della famiglia che avessero passato i 16 anni, per evitare che alcuni si trovassero nella condizione di esseri inferiori, come del resto avevano anche raccomandato tutti gli psicologi. Seguì a questo una pratica abbastanza diffusa dei matrimoni solo tra individui trattati. Curiosamente durante questi anni tante famiglie che, pur ricche, avevano in passato manifestato idee ed atteggiamenti di apertura democratica, ora gradualmente, ma continuamente, si spostavano verso atteggiamenti di intolleranza e addirittura di « apartheid ». Si andava così creando una nuova « high society » molto esclusiva alla quale partecipavano con entusiasmo un numero piuttosto elevato di giovani. Dopo tutto — diceva una ricca signora che da poco, ma con molto entusiamo, era entrata tra i « low gravy » — noi siamo veramente diversi: è come se fossimo una specie diversa. Perché dovremmo mescolarci con individui di altra specie? Vivano contenti, con tutti i comforts della vita moderna e civile gli altri, ma tra loro! — Queste idee venivano ovviamente avversate da molti intellettuali, anche da quelli, pochi in verità, che erano anch'essi « low gravy »; ma esistevano larghi strati della popolazione che apparivano come soggiogati dal fascino della meravigliosa personalità dei « low gravy », non pochi dei quali conoscevano in quel momento un successo politico ormai dimenticato da tempo. Non che ci fosse stato un vero cambiamento del quadro politico, ma serpeggiava nell'aria e ormai veniva accettata più o meno coscientemente da tutti, l'evidenza della importanza di appartenere ai « low gravy », e nessuno si meravigliava che essi tenessero nelle loro mani superiori tutti i punti chiave della vita dello Stato. Né sembrava palese ingiustizia l'assoluta discriminazione ormai praticata in tutte le carriere sulla base di questa « qualità » acquisita col denaro.

Dapprima solo in ambienti scientifici strettamente specialistici, poi però anche attraverso la stampa, si diffuse la notizia che era stato scoperto un procedimento completamente diverso che poteva ridurre il costo del trattamento « low gravity » di moltissimo. Si prevedeva, quando l'industria l'avesse reso routinario, un costo di tre milioni di lire. La notizia, per quanto riportata solo da pochi giornali, fece subito scalpore; fu dapprima smentita, ma dopo non molto tempo ripetuta dal grosso della stampa. Poiché il trattamento era basato su principi completamente diversi, si dovevano ripetere le prove di innocuità sugli animali, prima di pensare alla sperimentazione umana. Fu subito chiaro che sugli animali il trattamento era assolutamente innocuo, ed anzi si avevano motivi scientificamente ben fondati per ritenere che fosse più sicuro del metodo finora adottato.

Apparvero però presto delle pubblicazioni scientifiche in cui si affermava la possibilità di pericolo per la salute insito nel nuovo metodo. Altri lavori scientifici furono pubblicati, sicché la letteratura scientifica internazionale fu ben presto divisa in due campi, quello assertore della innocuità e quello della pericolosità del nuovo metodo. A dire il vero quest'ultimo era molto meno consistente del primo. Ma — dicevano i governanti — come si fa ad autorizzare anche col minimo dubbio, una pratica che rappresenterebbe ben presto un esperimento su milioni di persone?

Questo saggio atteggiamento prevalse, sicché la « sperimentazione » umana non fu autorizzata.

Giungevano voci, non ufficialmente confermate, però, che nei paesi socialisti il metodo fosse già stato adottato. Non fu facile accertarsene per qualche tempo, perché il numero delle industrie che producevano il « low gravy » in questi paesi era piccolo, sicché era possibile che i pochi utenti potessero ancora essere quelli servitisi del metodo antico. I turisti riferirono di lì a qualche anno di vedere con notevole frequenza dei « low gravy » nei cieli dei paesi socialisti, che come spiegò la stampa capitalistica, indicavano l'enorme sforzo compiuto dalla industria bellica socialista per avere una gran numero di soldati « low gravy ». Alcune industrie dei paesi capitalisti ottennero a questo punto ed inaspettatamente l'autorizzazione a produrre a scopo sperimentale e per lo Stato servendosi del nuovo metodo. Non passò molto però che anche altre industrie ottennero la stessa autorizzazione e senza vincoli. Le prenotazioni raggiunsero immediatamente

livelli elevatissimi, come si era del resto previsto, e la produzione iniziò in gran massa. Furono emanate norme e poi leggi per la circolazione nei cieli. — Non è più come una volta — commentavano parecchi — c'è una folla incredibile, adesso volano anche i contadini! — Il termine essere « low gravy » veniva infatti gradualmente abbandonato per quello di « volare ». Cominciarono dei movimenti sindacali perché fosse assicurato a tutti il diritto di volare. Questo creò non pochi problemi all'assestamento delle economie, anche per un imprevisto aumento dei costi di alcune materie prime necessarie per il nuovo metodo. Tuttavia il movimento di opinione era irresistibile, anche perché alla convinzione umanitaria di questa necessità di uguaglianza si erano convertite e partecipavano con foga quelle famiglie che avevano fatto parte dei « low gravy » del primo periodo.

— È impensabile — si diceva — che quella che è una prerogativa ormai fisiologica per essere un uomo completo, venga negata ad alcuni, relegandoli praticamente al ruolo di subumani. L'industria del settore, tra l'altro, avendo vinto la lotta con quelle dei veicoli a motore, era ormai quella che trainava le economie nazionali, e non sostenerla significava togliere il posto di lavoro a centinaia di migliaia di persone. C'erano, è vero, alcuni gruppi molto attivi che sostenevano il ritorno all'antico. Ma i movimenti popolari di massa esercitavano una forte pressione che si fece ben presto sentire anche in campo politico. Pur se tra non poche difficoltà, il volo di massa si affermò dunque sempre più e l'umanità, per quel terzo dei suoi componenti appartenente alla sfera più civilizzata, acquistò per sempre la nuova prerogativa: volava.

Fu più felice? Non si sa. Però dall'alto ci vide certamente un po' meglio.

G. G.

trent'anni di rapporti tra italia e usa

Perchè l'America non è più «tutta la terra»

di Aldo Rosselli

● In un'intervista del 20 giugno '78 su *Panorama* Robert Cunningham, ex proprietario e direttore del *Daily American*, quotidiano romano di lingua inglese che esce regolarmente dall'immediato dopoguerra, confessa alquanto candidamente di essere stato ufficiale della Cia e che ai tempi dell'ambasciatore Clara Boothe Luce il giornale da lui diretto divenne proprietà della Cia. Quest'intervista esce a solo venti giorni di distanza dalla pubblicazione, sullo stesso rotocalco, di un capitolo delle memorie dell'ex direttore della Cia, John Colby, che riguardano gli anni cruciali della guerra fredda in Italia, 1953-1958, anni in cui « uomini d'onore » (è il titolo americano del volume) come Colby combattevano la più strenua battaglia per salvare l'Italia dall'orda rossa. Come « uomo d'onore » Colby non si difende, ma passa direttamente all'offensiva. « L'interferenza mediante aiuti politici e paramilitari diretti attraverso canali segreti », egli teorizza, « è stata per secoli una caratteristica costante dei rapporti internazionali ». E poi, egli insiste, « in questo schema morale e filosofico, l'aiuto fornito ai gruppi democratici in Italia per metterli in grado di affrontare la campagna sovversiva sostenuta dai sovietici può certamente essere accettato come un atto morale ».

Questa, ovviamente, è soltanto una parte della storia degli ultimi trent'anni di rapporti tra Italia e Stati Uniti, e neppure la più importante. Casomai organismi come la Cia ed altri più o meno sotterranei, oltre alle pressioni di ogni genere esercitate dai normali canali diplomatici americani, hanno creato un particolare stile, che in parte si identifica con la guerra fredda e in parte simboleggia la singolare impreparazione (o ottusità) ideologica da parte delle forze politiche americane nell'affrontare le molteplici trasformazioni di un'Italia che via via si andava affrancando dal grado zero immediatamente seguito alla fine del conflitto mondiale. Probabilmente le figure più di punta all'interno di questo panorama rimangono quelle di Clara Boothe Luce, portavoce della parte più arretrata del partito repubblicano e del grande *business* nei grigi anni eisenhoweriani, e John Volpe, retrodatato esponente di un anti-comunismo viscerale, totalmente spiazzato in un'Italia in cui si andavano via via affinando gli strumenti certamente duttili e polivalenti dell'Eurocomunismo e di intese improntate a un totale superamento dei vecchi blocchi contrapposti.

In concomitanza con le nuove rivelazioni dal pianeta della guerra fredda, sono emersi altri segni d'interesse intorno al rapporto Italia-USA. A Firenze, nell'ultima settimana di maggio, la Fondazione Agnelli ha promosso un dialogo tra studiosi italiani e americani, dove Stanley Hoffman dell'Università di Harvard ha osservato che tra i due paesi « le relazioni politiche e diplomatiche continuano a procedere nel mezzo della reciproca ignoranza ». Mentre, a sua volta, lo storico Renzo De Felice raffigura così la nascita del mito americano nell'immediato dopoguerra: « Per la maggioranza degli italiani l'immagine degli USA era estremamente positiva: si perdonava loro tutto, perché ci si aspettava tutto, e perché essi prefiguravano il nostro futuro ».

Altri fattori sono entrati in gioco nel corso di un altro convegno tenuto nella seconda settimana di giugno, in cui sono stati messi a fuoco i vari aspetti — strategico-militari, economici, culturali — della politica estera americana e i suoi riflessi sulla realtà italiana. Tra gli altri Alberto Martinelli, Marco Fini, Guido Martinotti e Maurizio Vaudagna, hanno voluto rintracciare nella non ancora « cauterizzata » sconfitta in Vietnam e nella ferita per molti

➡

New York: italo-americani a Columbus Circle

versi ancora aperta di Watergate le ragioni della perdurante incertezza di Carter nella conduzione della politica estera.

Al di là, tuttavia, delle diverse peculiarità (politiche e operative) secondo cui si sono distinti Foster Dulles, Dean Acheson, Dean Rusk, Kissinger e Vance, sia il *brinkmanship* di Dulles che la *realpolitik* di Kissinger rispondono a certe concezioni di dirigenza mondiale di tipo soprattuto pragmatico. Che dall'Italia non potevano naturalmente non essere viste che come espressione di aberrazioni diverse di un unico male, il capitalismo imperialistico.

Chiaramente, però, in tutto il periodo post-bellico il rapporto Italia-USA ha corrisposto ad un unico nome: il consumismo. Supermercati, Coca-cola, *jeans* sono la comunicazione reale che scorre quotidianamente e con forti pulsioni sia consce che inconsce, oltre le remore ideologiche, producendo miti e contro-miti, mode irresistibili e repulsioni altrettanto totali. Proprio in quanto il consumo è al di là del giudizio, anche la condanna contro la «volgarità» americana si spunta contro un fenomeno che appare anonimo come la natura, ma anche disastroso quanto una catastrofe naturale. E, tenendo conto che in trent'anni di rapporti il vero interlocutore della politica americana monotonamente e monoliticamente anticomunista è stato il regime dc e non la cultura italiana (cioè il marxismo), bisogna specificare ancora che il silenzio diplomatico e strumentale del partito italiano di maggioranza relativa (che nonostante gli immani sforzi americani non è mai diventata maggioranza assoluta!) è stato il partner reale del consumismo americano, mentre troppo spesso la nostra sinistra ha visto le enormi ma anche vitali contraddizioni della società americana attraverso il filtro di un certo moralismo.

Nel lontano 1945, all'inizio del trentennio di rapporti tra Italia e Stati Uniti che sono così vistosamente degenerati — nel senso che hanno quasi del tutto perduto il primigenio e quasi stupito stimolo di scoperta e di fondazione, insomma di mito, come predicavano in toni che ormai sembrano di un'estrema distanza Pavese e Vittorini — lo scrittore delle Langhe e traduttore di Moby Dick scriveva, quasi religiosamente: « Da anni tendiamo l'orecchio alle nuove parole. Da anni percepiamo i sussulti e i balbettii delle creature nuove e cogliamo in noi stessi e nelle voci soffocate di questo nostro paese come un tiepido fiato di nascite ». È un saggio intitolato *Ritorno all'uomo* e per Pa-

vese quell'uomo inedito si annidava nelle pagine di romanzi apparentemente esotici. « Laggiù noi cercammo e trovammo noi stessi. Dalle pagine dure e bizzarre di quei romanzi, dalle immagini di quei film venne a noi la prima certezza che il disordine, lo stato violento, l'inquietudine della nostra adolescenza e di tutta la società che ci avvolgeva, potevano risolversi e placarsi in uno stile, in un ordine nuovo, potevano e dovevano trasfigurarsi in una nuova leggenda dell'uomo ».

E nel buio degli anni della guerra (1941), lo stesso Vittorini aveva scritto, nella prefazione di *Americana:* « L'America è oggi *(per la nuova leggenda che si va formando)* una specie di nuovo Oriente favoloso, e l'uomo vi appare di volta in volta sotto il segno di una squisita particolarità [...] E l'America non è più l'America, non più un mondo nuovo: è tutta la terra ».

Da decenni l'idillio si è rotto, e l'unico modo in cui oggi qualcuno potrebbe scrivere che l'America « è tutta la terra » sarebbe in relazione all'imperialismo americano, alle diverse maniere in cui viene imposta la « American way of life », dal Sud America all'Africa al Medio Oriente. Almeno che non si voglia tener conto anche del consumismo culturale, dalla psicanalisi alla pop art alla nuova pianificazione sessuale, un nuovo linguaggio totalizzante che sta alla base del neo-conformismo che quotidianamente appiattisce la nostra vita politica e presta alle nostre comunicazioni interpersonali il loro ormai inconfondibile sapore eufemistico. In trent'anni di rapporti tra due paesi, scomparso il mito, rimangono non poche indicazioni di realismo, in un contesto che non può non tener conto di ogni progressivo deterioramento, inclusa persino la lezione di Watergate che da noi si è tradotta nel patetico trasloco di Leone dal Quirinale.

A. R.

Socialismo e nuova distribuzione della cultura

di Andrea Saba

● Rudolf Bahro è stato di recente condannato nella RDT ad otto anni di detenzione per la pubblicazione del suo libro « L'alternativa » in cui una delle critiche ritenute più gravi dai censori del Partito comunista della Germania Orientale è quella relativa al permanere in una società che si dichiara socialista della netta distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale e della mancanza di qualunque tentativo non solo nella Germania Est, ma in tutti i paesi del cosiddetto « socialismo reale », di iniziare un processo di riduzione della barriera della divisione del lavoro.

Tutto ciò mostra come il tema della divisione del lavoro sia di importanza primaria nel dibattito sul socialismo oggi e come sia centrata la prefazione di Roberto Villetti ad una serie di saggi sull'argomento, *Socialismo e divisione del lavoro,* a cura di R. Villetti, quando afferma che « nella nostra epoca per i *comunisti reali* i mezzi sono diventati i fini che definiscono la società socialista », per cui il marxismo « tende ad essere ridotto a dottrina della proprietà statale ». Il fine della società socialista sta nella costruzione di un modello in cui gli uomini siano più liberi, ma per essere più liberi devono essere più uguali, ma l'uguaglianza non può essere limitata alla distruzione del reddito perché non è solo reddito che la società organizzata produce.

L'aumento del reddito e il suo relativo livellamento distributivo, l'incremento della popolazione addetta ai servizi rispetto agli operai produttori di merci, il livellamento di informazione indotto dai mass-media, sono condizioni oggettive che premono verso una diversa distribuzione della cultura e che rendono i lavoratori manuali sempre più coscienti di essere emarginati nella dinamica sociale. Un lavoratore manuale non potrà avere mai un ruolo dirigente in questo tipo di società (ed anche il processo di trasformazione da operaio in sindacalista comporta studi regolari ed esperienze organizzative che in fin dei conti non sono dissimili ad un iter scolastico e del resto sono assai pochi i dirigenti sindacali che abbiano un passato operaio), ed è perciò assolutamente necessario che in qualunque progetto di transizione al socialismo l'ingiustizia della distribuzione della cultura sia posta al centro di ogni elaborazione. La cultura di massa non è una risposta. Il grado di frustrazione per chi abbia raggiunto un buon livello di istruzione, ma debba poi essere legato per la vita ad un lavoro manuale, rende il peso della ingiustizia ancora più grave; e istruzione e cultura che non siano almeno in parte strumenti di lavoro scadono in accademismo o erudizione.

Il volume di Villetti contiene diversi punti di vista sull'argomento nonché una ampia bibliografia che è essenziale per l'approfondimento del dibattito. Non entraremo nel merito. Il socialismo moderno deve dare risposte alla crisi del capitalismo contemporaneo nei suoi aspetti più assurdi di dissipazione, di alienazione, che non deriva solo dal rapporto uomo-macchina ma dal rapporto ben più drammatico individuo-sistema produttivo e sociale.

Per questo un libro come *Socialismo e divisione del lavoro* è uno strumento indispensabile per proposte politiche avanzate. Fra queste, una delle poche emerse di recente nel panorama trito del dibattito di politica economica italiano, è il ritorno alla scelta fondamentale della « piena occupazione » come punto cardinale di tutta la politica economica contenuta nel Progetto Socialista. Ma se non vogliamo che tale indicazione si riduca a pura indicazione propagandistica, dobbiamo porci il problema di come tutti gli strumenti che regolano la vita economica della comunità debbano essere focalizzati a questo fine. Dobbiamo cioè insistere sul

➡

socialismo e nuova distribuzione della cultura

« come » procedere verso l'obiettivo della piena occupazione. A questo punto un approfondimento di analisi sulla natura vera della crisi del capitalismo, e sulla tendenza alla inevitabile emarginazione come « prodotto congiunto » del processo di accumulazione capitalistico, si rende necessario muovendo dalle premesse del « Progetto ». Da tale tipo di analisi credo possa emergere una conclusione di incompatibilità fra piena occupazione e divisione del lavoro capitalistica, ed in particolare una divaricazione crescente fra lavori manuali umili e disoccupazione intellettuale.

Di fronte a tale fenomeno in atto nei sistemi industriali avanzati dell'occidente, temo che le politiche economiche tradizionali non possano dare che risposte parziali e transitorie. Da qui la necessità di legare il problema della piena occupazione col tema della divisione del lavoro come aspetti del superamento della logica di accumulazione capitalistica.

A. S.

Ragionieri: approccio a un «partito nuovo», il Pci

di Carlo Pinzani

● A tre anni dalla improvvisa scomparsa di Ernesto Ragionieri, l'editore Einaudi ripropone una serie di saggi dello storico fiorentino già comparsi in riviste specializzate negli anni 1969-1973 (*La Terza Internazionale e il PCI - Saggi e discussioni,* Torino, 1978 pp. X, 442), ma certamente meritevoli di una più vasta circolazione, anche in relazione all'attuale fase della lotta politica italiana.

Scritti in occasioni diverse e con tagli variegati, i saggi riguardano momenti nodali della storia del Partito comunista italiano e, più in generale, del movimento operaio italiano e internazionale: dall'atteggiamento di Marx sulla Comune, che involge la dibattuta questione della teoria marxista dello Stato, al ruolo di Lenin come dirigente dell'Internazionale, alla formazione del programma della Internazionale, al rapporto tra il socialismo italiano e l'ala rivoluzionaria del movimento operaio durante il primo conflitto mondiale, al giudizio sulla ancora enigmatica figura di Bucharin, ad alcuni momenti della storia del PCI (la « svolta » del 1929-1930, la preparazione del VII Congresso dell'Internazionale, la Resistenza).

E il tratto unificatore più evidente di questi scritti è il loro carattere esemplare: non sembra azzardato affermare che con questi scritti Ragionieri abbia pienamente realizzato lo schema gramsciano sulla storia dei partiti politici, riuscendo a fornire un quadro che non è limitato alla ricostruzione della dialettica dei vertici — che è pure offerta in tutte le sue variegate sfaccettature — ma che si apre sia verso il basso con suggestive aperture verso le formazioni sociali (basti pensare al saggio dal titolo *Problemi di storia del PCI*) sia verso la dimensione internazionale, che è essenziale nella storia del movimento operaio e dei partiti politici che ad esso si rifanno.

Il quadro che ne risulta è estremamente articolato e complesso e non solo per la validità dell'approccio metodologico. Scrivendo di Bucharin, Ragionieri afferma in generale a proposito della storia del movimento comunista (p. 226): « Ciò che oggi appare più necessario e urgente è proprio l'esigenza di sbarazzarsi delle facili etichettature e delle genealogie stilizzate per riscoprire nella storia del movimento comunista influenze e sviluppi che si sono riferiti ad un tipo di dialettica più libera, meno costretta dalle pastoie dei punti di riferimento obbligati ».

E da tutti gli scritti raccolti traspare con chiarezza la volontà di tenere fede a questo assunto, di ricercare nel passato, con il rigore filologico della migliore tradizione, le ragioni di una profonda passione politica assistite dal vaglio della critica e dal rifiuto degli schemi. E, a chi voglia leggere spassionatamente questi saggi non può non balzare evidente agli occhi come la storia del partito comunista di Ragionieri sia tutt'altro che l'espressione di una « continuità di fiducia nell'opera del gruppo dirigente ». Basti pensare, da questo punto di vista, come siano fortemente sottolineati da Ragionieri i condizionamenti internazionali ai quali fu sottoposto il PCI nel periodo tra le due guerre e come vengano poste in luce le contraddizioni e le lacerazioni che tali condizionamenti provocavano quando si scontravano con le esigenze reali che derivano dalla situazione italiana. Ciò, peraltro, non può fare ignorare come gli elementi di autonomia e di continuità nell'ispirazione ideale e politica siano largamente prevalenti nella storia del PCI. Questo riesce a realizzarsi come « partito nuovo » perché negli anni durissimi del periodo tra le due guerre il suo gruppo dirigente riuscì non solo a preservare un margine, sia pur ristretto, alle proprie elaborazioni di fronte alla burocratica uniformità che l'Internazionale tendeva a imporre al movimento comunista mondiale, ma anche ad aggiornare le proprie analisi alle modificazioni e trasformazioni che si registravano sulla scena politica italiana e internazionale. Così, tanto per fare un esempio, è merito precipuo di Ragionieri l'aver individuato l'importanza dell'analisi del fascismo ai fini della comprensione del ruolo di Togliatti nella preparazione del VII Congresso dell'Internazionale, ruolo al quale è dedicato uno dei saggi compresi nel volume di cui ci stiamo occupando. In questa occasione a Togliatti riuscì un'operazione politica che doveva avere conseguenze decisive per il successivo sviluppo del PCI. La grande svolta politica internazionale, che traeva le conclusioni dalla sconfitta storica subìta dal movimento operaio con l'avvento di Hitler in Germania e che faceva della lotta al nazifascismo il compito principale dei comunisti di tutto il mondo, consentirà al Partito italiano di sfruttare appieno le proprie precedenti analisi, di mettere a frutto la grande e solitaria elaborazione gramsciana, di affrontare in condizioni accettabili — a dispetto delle devastazioni provocate, anche nel PCI, dalle « purghe » staliniane — i drammatici compiti posti dalla seconda guerra mondiale e dalla successione al fascismo. Questa ricostruzione è, allo stato delle ricerche, la più convincente, anche se a molti essa è sembrata ispirata ad una sorta di trionfalismo partigiano che dominerebbe la storiografia comunista.

E, in Ragionieri, essa è assistita da tanta intelligenza storica che, anche ad anni di distanza, viene spontaneo un senso di insofferenza per chi lo tacciava di essere « storico ufficiale » del PCI. Tanto poco egli lo era che le riviste del partito hanno sostanzialmente ignorato la sua ultima fatica, il volume conclusivo della *Storia di Italia Einaudi*.

D'altra parte, anche recenti polemiche sorte sulla base di testimonianze circa il ruolo di Secchia nella politica post-bellica del PCI dimostrano quanto corrette fossero le indicazioni di Gramsci sulla storiografia di partito. « Il settario — egli scriveva — si esalterà nei fatterelli interni, che avranno per lui un significato esoterico e lo riempiranno di entusiasmo mistico. Uno storico darà a questi fatti l'importanza che essi hanno nel quadro generale... ». Evidentemente, il settarismo e il conseguente entusiasmo per il « fatterello » possono avere anche un segno denigratorio; ma, sempre, quello che conta è il giudizio dello storico e, nel caso di Ragionieri, ci troviamo di fronte a questa categoria.

Ma, al di là delle polemiche contro la diffusa tendenza a considerare la storia del PCI come oggetto di periodiche manifestazioni di scandali, sarebbe il caso che le forze di sinistra considerassero autocriticamente l'innegabile declino registrato dal sapere storico nella loro politica culturale durante gli ultimi anni. In questi giorni densi di incertezza si discute molto di eccessi di sociologismo e di superficialità di analisi da parte degli intellettuali italiani: anche qui, sarebbe necessario introdurre una serie di distinzioni e di precisazioni, per evitare di trasformare la cultura italiana in una notte in cui tutti i gatti sono grigi. Ma il fatto che si è rilevato è innegabile e nello sbandamento delle masse giovanili le carenze di cultura storica hanno un peso non irrilevante, pur senza dimenticare che le radici del fenomeno sono assai più complesse. È come se la « domanda di storiografia » di qualche anno fa fosse rimasta insoddisfatta e da questa frustrazione fosse nato una sorta di rifiuto del passato che, oltre tutto, ha la suggestione delle

ragionieri: approccio a un « partito nuovo », il pci

cose facili. Un rilancio, dunque, della storiografia nella politica culturale della sinistra appare necessario ed urgente: e che esso possa alimentarsi anche dell'esempio e del contributo di Ernesto Ragionieri è confermato, se pur ve n'era bisogno, da questo volumetto einaudiano.

C. P.

Cineclub: censura a passo ridotto

di Italo Moscati

● Brividi di paura all'Officina, per le ragioni che vedremo, e negli altri cineclub romani, tra chi li organizza e chi li frequenta: « Siamo malati? ». Ci si guarda e ci si tocca, alla ricerca delle pustole del morbo. Tremando per la paura di diventare dei mostri. Pustole di quale morbo? Quelle devastanti della oscenità e dell'offesa al comune senso del pudore. Le ha intraviste una signora di sessantotto anni, Anna Valesi Penso, coordinatrice (si dice così?) di un gruppo al quale sta molto a cuore la moralità pubblica. Un gruppo che oscilla tra l'esercito della salvezza, ma senza uniforme e senza orchestrina, e le dame di S. Vincenzo del sesso.

A suo nome, l'Anna benedetta ha imbracciato la lancia di S. Giorgio (non si gioca con i santi) e ha caricato. Con rabbia. Anche se alla cieca: l'Anna non ha mai messo piede in un cineclub ma ha denunciato l'esibizione pornografica al Filmstudio, il più vecchio e noto cineclub romano. E ha dichiarato in un dibattito alla radio: « Ho letto i giornali. Non ci potevano essere dubbi. È un altro episodio di un'offensiva scandalosa. Perché tollerarla? Io stessa non posso sopportare gli stimoli che muovono emozioni sessuali peccaminose, ne sono turbata ». Più o meno. Una giovane scrittrice le ha consigliato: « Si sfoghi, signora, si sfoghi » (ovvero, tradotto in termini non radiofonici, « Alla sua età si può ancora scopare. Lo faccia. Vedrà il mondo in modo diverso »).

Ma l'Anna non si sfoga e offre alla magistratura l'occasione per intervenire, allestire un processo. Sequestro delle pellicole. Sono pellicole in parte usate dalle chiese metodiste americane per l'educazione sessuale. Non importa. Il Filmstudio è un circolo privato, al quale si accede solo con la tessera di socio. Non importa. L'assessore alla cultura del comune di Roma stigmatizza l'intervento repressivo. Deputati socialisti e radicali rivolgono interpellanze al ministro competente. Non importa. Da qui i brividi.

E adesso? Saranno chiusi i cineclub? o ci sarà una sentenza intimidatrice che ne scoraggerà l'attività? I cinephiles, come si chiamano gli assidui spettatori di questi circoli culturali, si guardano e si toccano. Non è la prima volta. I cineclub, evidentemente, danno fastidio. Li si è accusati di fare concorrenza sleale ai normali esercizi cinematografici (« Ci portano via il pubblico e non pagano le tasse », si è lamentato qualche boss). Li si è perseguitati perché non rispetterebbero le norme di sicurezza previste per i locali pubblici. I giovani fascisti romani, preoccupati di « occupare » il territorio e intolleranti verso i centri di aggregazione democratica, hanno lanciato sassi e sputato.

Ci sono, poi, altri problemi. La situazione è andata precipitando. Le difficoltà non sono quelle che derivano soltanto dalle censure o dalle rappresaglie fasciste. È finito il boom, culminato nella passata estate con la manifestazione nella Basilica di Massenzio: proiezioni continuate di « film epici », da Eisenstein a King Kong, migliaia di partecipanti, polemiche roventi sulle scelte compiute, perplessità superciliose della critica troppo perbene. Ora i cineclub hanno più avversari. Le televisioni private, che trasmettono tre-quattro pellicole al giorno, assottigliano la partecipazione. La televisione di Stato, che va migliorando le sue proposte nel settore, trattiene la gente in casa. Il pubblico è in calando. Mancano, o richiedono una ricerca dispendiosa e accurata, i film alternativi. Le idee più d'effetto non hanno presa: tanto per fare un caso, il musical, rilanciato dal cineclub, è un genere ormai consumato, non interessa come una volta.

Brividi e crisi. Nonostante ciò, la malattia viene combattuta con decisione, spronando iniziative nuove. Fra le ultime, quella dell'Officina dedicata ai film per il teatro intitolata « Festa possessione teatro ».

Un successo straordinario. L'officina è situata nel quartiere Salario, alla periferia Nord nella direzione dell'autostrada del Sole. Uno scantinato stretto. Le pareti umide sono rivestite di manifesti che ricordano le rassegne finora preparata: il cinema del Sessantotto, i cartoni animati di Bozzetto, eccetera. Ci sono anche lettere, appunti, richieste di alloggio e di contatti. Il tipo di comunicazione che ha preso piede tra i giovani che vogliono avere canali autonomi. Le presenze prevedibili: barbe, sciarpe, alcuni eskimo (vestiario un po' in disgrazia), molte giacche di velluto.

« Festa possessione teatro » piace. Perché? Affidarsi solo ai nomi e ai titoli dei film è sbagliato. È vero, ci sono i big. Compaiono in cartellone opere di e su Eugenio Barba, Grotowski, il Living Theatre, Carmelo Bene, Artaud; e dei « minori »: Nanni, Leo e Perla, Perlini, Remondi e Caporossi, la Gaia Scienza. Ma la ragione di un'affluenza incredibile, e costante, è un'altra. Nasce dalla combinazione fra la festa e la possessione. Per capire, niente serve meglio di « Les maitres fous » (I maestri folli) di Jean Rouch, girato nel 1953 nel Ghana. La data è di ieri. Rouch è un regista dagli interessi etnografici che ebbe un periodo di una certa notorietà — insieme a Kris Markaer — mentre in Francia e negli Stati Uniti montava l'esperienza del cosiddetto cinema-verità, l'« utopia » della cinepresa facile da manovrare come la penna stilografica. Sono passati ventanni e tutto si è fatto più chiaro, al di là degli entusiasmi suscitati tra una ristretta élite da indagini di taglio sociologico, preferibilmente in paesi lontani o nelle zone di emarginazione urbana, compiute con i mezzi leggeri (il sedici millimetri o l'otto millimetri) resi disponibili dalle trasformazioni tecnologiche.

« Les maitres fous » è un autentico capolavoro. Se il testo da un poco fastidio per il puntiglio nello spiegare, le immagini sono di un'evidenza estrema. Esse rappresentano il corso e la guarigione di una « malattia », una « malattia » desiderata e superata. Alla luce accecante di un pomeriggio alle soglie della foresta. Gli uomini arrivano dietro un « grande sacerdote ». Sono facchini, scaricatori di porto, operai, tagliatori d'erba, spazzini, venditori di bottiglie vuote, ladri. Si raccolgono intorno ad una riproduzione in legno della statua del governatore (il Ghana era una colonia britannica). Ad uno ad uno cominciano ad accusarsi. Quelli giudicati colpevoli per la vita sbandata che conducono o per adulterio o per i peccati commessi secondo un codice religioso, vengono isolati mentre iniziano i sacrifici. Polli e agnelli sgozzati, il cui sangue viene versato su un termitaio dipinto in bianco e in nero.

I colpevoli giurano sull'altare insanguinato di non ripetere gli errori e sono mandati alla macchia, poi sono cacciati nella giungla. Intanto, il sacerdote prepara uno spazio consacrato spargendo del gin. Si cerca un cane per un secondo sacrificio. Il cane è il simbolo dell'interdetto: mangiarlo, dopo una sommaria cottura, sarà abbattere il tabù. Quale tabù? Quello dichiarato dall'autorità, ovvero dagli oppressori inglesi. Ed ecco come. Suonano acute musiche. La danza si fa sempre più incalzante. La possessione piomba come un delirio irresistibile. Bava, tremito di mani, respirazione ansante. Dalla giungla, ritornano i colpevoli. La possessione trasforma i presenti: nel caporale delle guardie, nel capitano, nella moglie dei dottore, nel luogotenente d'ordinanza e nel governatore. Si assiste, cioè, al trasferimento di colonizzati nei colonizzatori.

Questi non sono solo i personaggi di maggior potere ma i personaggi della quotidianità, perché la gente ha tutti i giorni sotto gli occhi i modelli che in vario modo trasmettono una insinuante politica di comportamento tesa a spossessare gli indigeni di ogni loro originalità. Scoppiano furiose le risse. Ad esempio, il generale e il suo attendente, due « posseduti » quasi si accoppano di botte. Si giunge, alla fine, al feroce banchetto con la carne di cane. Segue la calma. Tutti si avviano alle case.

Nelle sequenze conclusive, il film ci mostra il caporale delle guardie che è operaio in una fabbrica, il luogotenente che è un ladro, e via di seguito. La normalità riprende il sopravvento. Per un pomeriggio, la ribellione è stata totale ma si è esaurita in queste ore, senza intaccare la realtà del colonialismo. Gli ex posseduti hanno strappato al nemico, con i loro mezzi, il tempo necessario per far uscire da dentro la protesta più violenta. Si può mettere le mani avanti e sostenere che l'esorcismo non porta a nulla, chiude anzi un cerchio in se stesso, poiché l'esistenza dei posseduti-sfruttati non cambia e la rivolta è rimandata chissà a quando.

Ma ecco il senso di includere « Les maitres fous » nella rassegna dell'Officina. Storie come queste sono, per registi famosi e curiosi come Peter Brook (« Marat/Sade »), il nutrimento del teatro in quanto portano a galla frammenti di vita contro il gioco professionistico e appartato della scena. Andarle a cercare e riprodurle significa rifare la scelta di Andrè Gide, il quale diceva: « Mentre gli altri pubblicano e lavorano, io al contrario ho passato tre anni di viaggio a dimenticare tutto ciò che avevo appreso con la testa. Questo disistruirmi fu lento e difficile: esso mi fu più utile di tut- ➡

cineclub: censura a passo ridotto

te le istruzioni obbligate dagli uomini, e veramente fu l'inizio di una educazione ».

Gli africani del Ghana sono delle vittime e degli sfruttati che resistono ad una pressione insistente, sentita almeno momentaneamente come ineliminabile. Fanno, a loro modo, una forma di teatro che respinge la cultura del potere e, vista così, può essere assimilata alle tante forme di rappresentazione che hanno preso piede nei paesi dove l'autoritarismo è durissimo. Lo conferma il regista brasiliano Augusto Boal quando ne parla nel suo libro « Il teatro dell'oppresso », sulle tecniche teatrali dei latinoamericani che si oppongono ai regimi.

La possessione, si può osservare, nel titolo della rassegna viene dopo quello di festa. Perché? Perché la festa, nel linguaggio dei gruppi teatrali nuovi, è « un altro teatro » che esce dalle sale tradizionali e scende nelle strade e nelle piazze. È, sempre secondo questo linguaggio, il teatro della società futura che mette in scena la rivoluzione sul selciato. Forse si tratta di un'ennesima utopia che dimentica la tendenza del potere a lasciare spazi per una festa per poi riprenderseli magari brutalmente; ma è, senza dubbio, una parola attiva, che riesce a mobilitare.

Il successo della rassegna all'Officina, a mio parere, risiede proprio nella forza di film e di esperienze che attaccano il collettivismo crudo, l'ideologismo esasperato, la dimenticanza del nostro corpo fatto di sensibilità e di pensieri contrari ai dogmi. Ciò significa che la crisi dei cineclub è superabile in due modi. Resistendo agli interventi censori, respingendo la suscettibilità delle anziane signore che scomodano la magistratura, e mettendosi in ascolto dei bisogni del pubblico, un pubblico giovanile che vuole disperatamente qualcosa in cui riconoscersi. La cultura ufficiale gli offre troppo spesso solo delusioni.

I. M.

architettura

Roma: il racconto delle XII tavole

di Enrico Valeriani

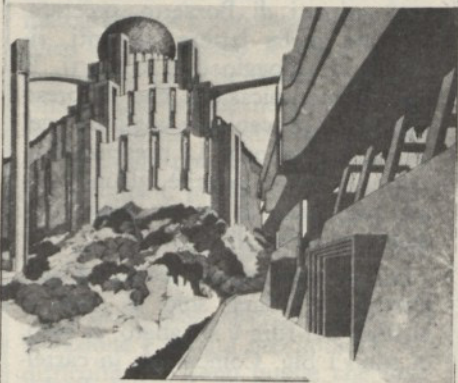
● « Esercizi ginnastici dell'Immaginazione alle parallele della Memoria », le ha definite Giulio Carlo Argan nella introduzione al catalogo. E a buon diritto si può dire che le proposte presentate nella mostra « Roma interrotta » facciano di tutto per stimolare e provocare definizioni suggestive, fuochi d'artificio verbali, a volte entusiasmi, a volte stizza, in ogni caso interesse.

Vediamo i fatti. Nel 1748 Giovan Battista Nolli, architetto e incisore, pubblica una pianta di Roma in 12 tavole incise, prima attendibile e scientifica rappresentazione planimetrica della città.

A distanza di 230 anni 12 architetti, tutti definibili come studiosi attenti dei problemi della città moderna, tutti impegnati nella ricerca di soluzioni e proposte concrete sui temi dell'architettura contemporanea, esponenti delle più diverse tendenze della cultura architettonica, vengono invitati a « progettare » un intervento per Roma basandosi proprio sulla pianta del Nolli, operando cioè una finzione programmatica nel momento in cui, annullata la distanza storica, realtà contemporanea e rappresentazione di un passato lontano si sovrappongono e si identificano.

La cosa non deve scandalizzare: l'ipotesi « per absurdum » è comunemente ammessa e scientificamente accettata anche nelle ricerche più rigorose, nelle dimostrazioni più ardite. D'altra parte, per sgombrare il campo di ogni ulteriore motivo di possibile equivoco, va detto subito che la qualità complessiva del prodotto è indubbiamente notevole, come del resto si addice a personaggi che hanno più volte dimostrato il loro spessore culturale e professionale.

Ciò premesso, tuttavia, ecco il dubbio: perché? Proviamo ad avanzare alcune ipotesi.

La prima, quella tutto sommato più riposante e meno compromettente, è che si tratti di un intelligente gioco: un gioco d'élite, per giocatori sofisticati, per un ristretto pubblico altrettanto sofisticato. Ma questo non è tempo di giochi e la risposta potrebbe essere un'altra. Ad esempio esorcismo: un rito cioè con cui esorcizzare il presente e un oscuro futuro alleandosi ad un passato « oggettivo ». Ma la ragione rifiuta lo esorcismo e per evitare le difficoltà del presente aspira all'utopia. Così, per esempio, Piero Sartogo evoca Fourier per dar crisma alla configurazione di un Nuovo Ordine che si sovrappone al tessuto storico.

Gruppo Dardi

Gruppo Portoghesi

Con il dato portato dalla storia si confronta invece Nino Dardi quando assume come reali gli effettivi sviluppi della città, le sue trasformazioni e cerca di darne una interpretazione alternativa, mantenendo uno stretto rapporto con la realtà urbana.

Ed ancora si affollano le risposte: Portoghesi e Gigliotti recuperano, al di là delle incrostazioni edilizie, una Storia che è natura; la selvaggia natura del Lazio arcaico che, liberata dalle strettoie del costruito, si ripropone come libero campo per nuovi e diversi interventi. Alla logica del gioco sembra ricorrere Aldo Rossi, quando progetta un articolato sistema di strutture per 'svago, amore e ginnastica', ripristinando uno degli antichi complessi termali.

Dall'estero i contributi più diversi: Stirling, oggi quasi un simbolo dell'architetto « concreto », grande costruttore, approfitta dell'occasione per fare una antologia 'critica' della propria produzione, citandone dei brani e disseminandoli all'interno del settore che gli è assegnato; i fratelli Krier danno ancora una volta saggio del loro virtuosismo grafico, in particolare Leon, che adotta modi e tecniche in tutto aderenti alla grafica settecentesca, integrando i dati planimetrici con prospettive derivate dalle vedute piranesiane, per illustrare i nodi urbani su cui interviene con una logica tutta illuminista fatta di grandi geometrie; e ancora tra gli altri Romaldo Giurgola trasferisce un frammento di Philadelphia, con i suoi tracciati regolari, a completare e urbanizzare gli spazi a ridosso delle mura, su cui inserisce nuclei terziari, secondo una prassi correttamente operativa.

Molte le risposte, altrettanti i dubbi. Trovare una risposta unica, infatti, significherebbe forse aver trovato una risposta ai problemi di una città: la sola certezza è evidentemente che la soluzione non può, né d'altra parte deve, venire dall'architettura. I dodici architetti che hanno dato vita a questa esperienza, fondando quasi un circolo esoterico, hanno compilato un inconscio manifesto della disfatta dell'architettura: se l'architettura è morta, viva l'architettura.

E. V.

GAZZETTINO

di Saverio Vollaro

In margine ad un evento destinato a non invecchiare

8 luglio

I fascisti piangono, sono in lutto:
Pertini — ottantadue anni — pare [niente
e per loro invece è tutto:
memoria del disonore,
ottantadue altri colpi
d'infamia sul groppone.

Il cavolfiore

Durante le vicende che hanno portato all'elezione del Capo dello Stato, ad un certo punto si cominciava a pretendere che la così detta « rosa » presentata dai socialisti fosse di volta in volta aumentata.

— Mettere un nome nuovo!
— Questo non basta! Un altro!
— Ancora, vi prego, aggiungete!
un nuovo accettabile petalo!
E aggiungo che ti aggiungi
fu proprio per miracolo
che proprio nell'ultime ore
la « rosa » non divenne un [cavolfiore.

Segretezze

Per numerose sedute, durante l'elezione del Capo dello Stato, i Grandi Elettori della DC si sono astenuti dal voto.

Sappiamo che esiste il sì,
il no, l'approvazione, il veto.
Sappiamo pure che il voto è [segreto:
però il non votare
per tante volte di seguito
passando e dicendo: « non voto »
significa renderlo noto.

Vivere di niente

Secondo alcuni giornali e agenzie di stampa il Ministro del Lavoro starebbe esaminando duri provvedimenti nei confronti dei pensionati.

Ci sono coloro che lavorano.
Ci sono i medici e gli avvocati.
Ci sono — manco a dirlo —
coloro che campano benissimo
grattandosi la pancia
senza alzare un filo di paglia,
cioè gli speculatori
e i capitalisti.
Però i nostri fantasiosi ministri
(per ridurre la spesa pubblica)
non fanno che pensare ai pensionati
i quali — come è noto —
si nutrono di protozoi:
invece di pasta e ceci
— il venerdì — con un po' di [baccalà,
mangiano zuppa di parameci.

Lunga vita, Senatore

In una intervista al Telegiornale delle 20, nello scorso giugno, il sen. Bartolomei, parlando di varie cose, e occupandosi anche del Vietnam, ha esclamato: « ...la così detta liberazione di quel paese... ».

Tu ti strappi i capelli, Senatore,
ancora oggi, dopo pochi anni
da che Van Thieu vivacchia
la sua perfida vita non so dove,
e chiami « così detta liberazione »
quel glorioso immenso evento.
Ti perdòno, e ti auguro un [aumento
dell'incerta presbiopia
di cui soffri: allora vedrai meglio
i fatti, quando di anni
ne saran passati cento.

Le ciliege

Il Giudice Costituzionale Orio Giacchi, nel corso del processo Lockheed, dopo strenua resistenza, si è dimesso.

Passato il Supremo esempio,
un altro si è dimesso
per via di alcune ombre.
Fuori dall'Alto Consesso
dove si siederà? Dipende:
ci son poltrone degne
su cui le cosce posi,
foderate di velluto;
se invece la coscienza non è netta,
dipende, c'è la seggetta. ■

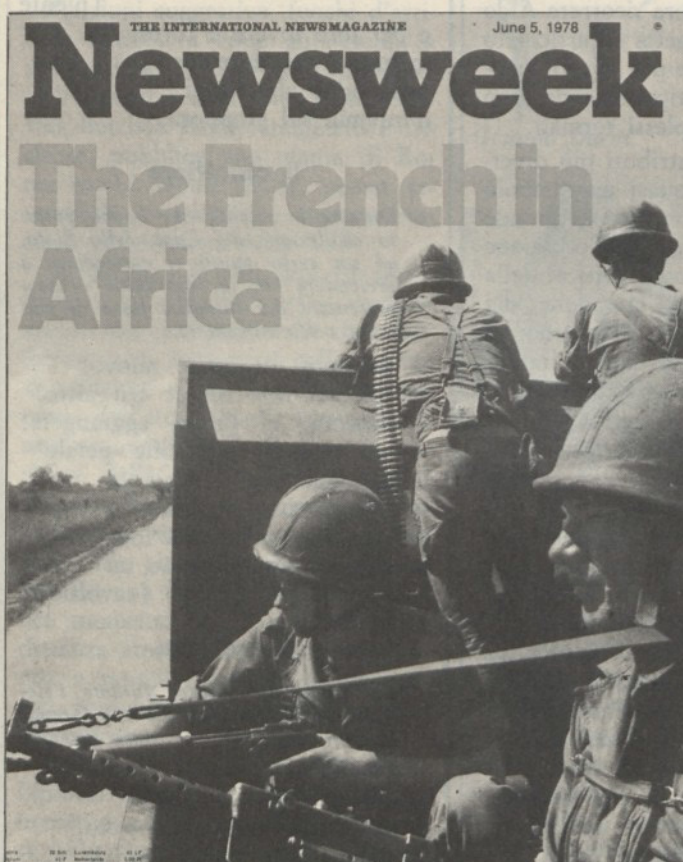
il polisario mette in crisi il neocolonialismo di giscard

Guerra e pace nel Sahara per il ferro e i fosfati

di Mario Galletti

Giscard d'Estaing ha fatto sapere all'Algeria di considerare il conflitto sahariano come la conseguenza, soprattutto, della rivalità tra re Hassan II e il presidente Bumedien e che pertanto la Francia non se la sente di scegliere tra i due. Dato che, finora, il governo francese non è stato affatto imparziale, la conseguenza logica appare la seguente: Parigi lascia che il Marocco venga battuto nel conflitto che lo oppone al Polisario.

● È l'ora della riconciliazione nell'area del Maghreb arabo e in tutto il Nord Ovest dell'Africa, oppure si annunciano nella regione nuovi e più aspri conflitti, con la partecipazione — diretta o indiretta — delle Grandi Potenze? A tre settimane dal colpo di Stato incruento che ha rovesciato il vecchio capo della Repubblica islamica di Mauritania, Moktar Ould Daddah, l'interrogativo già formulato il 10 luglio (data della cospirazione militare a Nouakchott) resta del tutto insoluto. Ed è appunto la possibile molteplicità di sbocchi della nuova situazione creatasi nell'estremo ovest maghrebino che costituisce oggi il maggiore elemento di interesse e di analisi. Due fatti, entrambi positivi, sono finora acquisiti: 1° — il carattere spiccatamente nazionalista (quindi tendenzialmente antineocolonialista) dei nuovi dirigenti dello Stato mauritano; 2° — la disponibilità dei combattenti per la liberazione del Sahara ex spagnolo a trattare la pace con i successori di Daddah. Proprio questi dati hanno diverse implicazioni che investono tutto il complesso dei rapporti fra gli Stati della regione e, fra questi, singolarmente e nel loro insieme, il neocolonialismo francese e americano.

Finora i termini della questione possono essere così riassunti. I diciotto dirigenti dell'attuale « Giunta militare di risanamento nazionale » hanno un leader che non è mai stato ben disposto nei confronti degli amici-tutori del suo Paese: Francia e Marocco. Si tratta del tenente colonnello Mustapha Ould Mohammed Salek (ovviamente soltanto un omonimo del ministro delle informazioni della Repubblica araba sahraoui democratica: l'entità nazionale per la cui indipendenza si battono i partigiani del Fronte Polisario). Senza essersi proclamato ufficialmente antimarocchino, Salek ha tuttavia fatto capire che intende porre fine all'ingerenza di Hassan II° nelle questioni interne mauritane, e che farà di tutto per porre fine alla guerra sahariana. Si tenga in conto che il Marocco mantiene in Mauritania un corpo di spedizione di quasi diecimila uomini, e che da tempo i militari mauritani mal sopportano questa presenza, gravosissima oltretutto dal punto di vista economico-finanziario. Nel contempo Nouakchott non ha dimenticato che Rabat ha lasciato passare molti anni dopo il 1960 (anno dell'indipendenza mauritana) prima di riconoscere il nuovo Stato, che considerava una « propaggine naturale », geografica e etnica, del regno sceriffiano e di cui ha progettato l'annessione almeno un paio di volte.

Proprio in questo quadro acquista notevole importanza l'altro dato di fatto successivo al colpo militare contro Ould Daddah. Vale a dire la decisione del Fronte Polisario di porre fine ad ogni atto di ostilità contro il territorio mauritano, in attesa che si chiariscano meglio gli orientamenti politici e ideali della nuova leadership di Nouakchott e possano precisarsi le dichiarate aperture a risolvere pacificamente il conflitto sahariano. È bene qui ricordare, per comodità del lettore, che il Fronte PO.LI.SA.RIO è l'organizzazione della popolazione sahariana per la liberazione del Sakiet el hamra e del Rio de Oro: i due territori che componevano la ex colonia spagnola che Madrid (su pressione dei francesi e degli americani) ha frettolosamente « decolonizzato » nell'autunno del 1975, non già però concedendo ai suoi abitanti il diritto all'autodeterminazione, ma accettando di fatto un contratto di spartizione fra il Marocco (che ha occupato il Sakiet el hamra, a Nord) e la Mauritania (cui è stato assegnato il Rio de Oro). Da allora, una guerriglia praticamente indomabile, data la natura del terreno sul quale si svolge, è in atto nel Sahara occidentale, sembrando finora destinata a continuare senza soluzioni di alcun genere per un periodo indefinito.

Una testa di ponte antifrancese?

Sono rimasti fino a questo momento coinvolti nel conflitto: da una parte il Polisario, aiutato politicamente e materialmente dall'Algeria; dall'altra parte il Marocco e la Mauritania: quest'ultimo paese — poverissimo anche demograficamente oltreché per le strutture socio-economiche legate a un'unica ricchezza (ferro e in parte fosfati) — militarmente guidato nell'antiguerriglia da soldati e ufficiali di Hassan II°, a sua volta sostenuto, con denaro, armi e istruttori, dalla Francia. Le potenze « esterne » (si è visto la Francia, soprattutto; ma in misura minore anche gli Stati Uniti) sono entrate e restano coinvolte nella complicata situazione in vario modo. Parigi, oltre a fornire aiuti materiali a Rabat e Nouakchott perché possano battersi contro gli imprendibili guerriglieri del deserto, non vuole la costituzione di fatto della Repubblica araba sahraoui democratica perché, dati i legami del Polisario con l'Algeria, teme che venga a costituirsi una testa di ponte antifrancese sull'Atlantico. Ciò è considerato da Giscard un « pericolo politico » ma soprattutto un pregiudizio economico. I porti di El Aiun e del Marocco meridionale sono oggi il punto terminale dei maggiori traffici di ferro e fosfati sia della Mauritania, sia del Sahara ex spagnolo. Egualmente preoccupata si è mostrata ultimamente l'America che — politicamente — è contraria all'estendersi dell'area progressista nel Maghreb, nello stesso tempo — per ragioni economiche — gli Stati Uniti temono danni ai loro interessi. Nel consorzio internazionale di sfruttamento dei fosfati sahraoui c'è infatti una maggioranza di capitale statunitense.

È esattamente in questa situazione complessa e articolata che è venuto a inserirsi il colpo di Stato del colonnello Mustapha Ould Mohammed Salek che — come si è detto — ha aperto almeno qualche speranza di pace fra Mauritania e Polisario. Fra questi le ostilità sono già sospese, e i guerriglieri saharaoui stanno ora puntando tutte le loro forze contro le roccaforti meridionali marocchine. Se Hassan II° fosse costretto a ritirare le proprie truppe dalla Mauritania e se, per un accordo fra Polisario e Nouakchott, dovesse costituirsi davvero una prima entità territoriale della Repubblica sahariana democratica nel Rio de Oro (la parte assegnata a Nouakchott dall'accordo di Madrid di tre anni orsono), allora al regno marocchino non resterebbero più molte chances di resistere alla guerriglia concentrata contro il Sakiet, a meno di un intervento massiccio dei francesi per sostenere il loro pupillo Hassan II°. Una prospettiva del genere non resterebbe tuttavia senza conseguenze. L'Algeria si sentirebbe minacciata nella sua sovranità e il fatto metterebbe in moto i meccanismi di alleanza fra Algeria e Paesi socialisti e fra questi e i combattenti del Polisario. È possibile che la situazione, proprio in quanto rende possibile la fine di un conflitto, evolva quindi verso una ulteriore drammatizzazione del genere? Nessuno lo esclude; ma neppure altri sbocchi sono previsti, con eguali possibilità ma di segno assolutamente opposto.

Giscard fa la pace con gli algerini

Proprio nel mezzo di un periodo di ostentata freddezza nei rapporti fra Algeria e Francia, il ministro degli esteri di Algeri, Bouteflika, si è recato a Parigi dove ha avuto colloqui ad alto livello, di cui non è mai stata specificata l'agenda ma che sono stati tuttavia definiti « buoni e costruttivi ». Il termine « riconciliazione » che è stato usato all'inizio di queste note è stato per diversi giorni il leit-motiv della maggiore stampa francese. Si è avuta anche una rivelazione, ripresa soltanto da qualche giornale arabo, ma che nessuno a Parigi giudica infondata. La Cia aveva saputo, con quattro giorni di anticipo, che un gruppo di ufficiali nazionalisti avrebbe effettuato il colpo contro Moktar Ould Daddah; e di questo aveva informato uomini dell'entourage dello stesso Daddah. La risposta all'informatore della Cia da parte di una personalità mauritana ➡

il polisario mette in crisi il neocolonialismo di giscard

sarebbe stata che niente e nessuno avrebbe potuto bloccare un colpo di Stato contro il regime di Ould Daddah basandosi soltanto sulle forze interne mauritane a lui favorevoli. Che cosa può significare tutto questo? Almeno una cosa: dando per scontato che Giscard non possa essere rimasto all'oscuro di quanto stava per accadere in Mauritania, la Francia non ha mosso un dito per salvare il suo vecchio alleato. Così, se le intenzioni degli attuali dirigenti di Nouakchott sono effettivamente quelle di arrivare alla pace con il Polisario, Parigi lascerebbe fare, preferendo alla fine trattare con chi è destinato a diventare padrone del Sakiet e del Rio de Oro: una distesa di sabbia e pietre che celano miniere già di notevole valore e forse giacimenti ancora insospettati.

Le Monde ha scritto in questi giorni che il presidente francese ha fatto sapere all'Algeria di considerare il conflitto sahariano come la conseguenza, soprattutto, della rivalità fra re Hassan II° e il presidente Bumedien e che pertanto la Francia non se la sente di scegliere fra i due. Essendo però certo che, finora, la Francia non è stata affatto imparziale e ha invece sempre sostenuto il regno marocchino, la conseguenza logica appare la seguente: Parigi lascia ora che il Marocco venga battuto nel conflitto che lo oppone al Polisario. È una possibilità. Giscard avrebbe così perso una battaglia, ma facendo finta di niente e cercando di ricuperare. Chi ne pagherà le conseguenze sarà la monarchia sceriffiana. E gli Stati Uniti sembrano per ora contare soltanto sul mantenimento dei loro interessi materiali nella regione e sulle affermazioni che, per quanto nazionalisti, gli ufficiali di Mustapha Ould Mohammed Salek intendono rimanere fedeli, in un rapporto da pari a pari, ai tradizionali alleati « occidentali » della Mauritania.

M. G.

iniziative di pace nel medio oriente

Se Sadat non perde il posto

di Giampaolo Calchi Novati

● È difficile prevedere se il nuovo tentativo americano di mediazione, concretizzatosi nell'incontro tra i ministri degli Esteri israeliano (Dayan) e egiziano (Kamel), che si è svolto a Leeds il 18 e 19 luglio, avrà un seguito. Per ora, ad esserne certo è il solo Cyrus Vance, che si è detto convinto che « entrambe le parti siano decise a trovare una vera pace ». Di certo, la situazione nel Medio Oriente a sei mesi e più dallo « storico » viaggio del presidente Sadat a Gerusalemme non ha fatto che degradarsi, anche se non si deve pensare necessariamente che ciò sia la conseguenza dell'iniziativa del Rais. Una soluzione di pace poteva riuscire a una di queste due condizioni: o affrontando dal lato giusto, ancorché più impervio, il problema « strutturale » della conflittualità in Medio Oriente, ritrovando in qualche modo una forma di conciliazione fra il disegno politico di Israele e la liberazione dei popoli arabi, in essi compreso il popolo palestinese, che a differenza degli altri Stati arabi non ha ancora realizzato la propria identità nazionale ma che per altri aspetti è simile agli altri Stati arabi come vittima del « rifiuto » israeliano; ovvero ricomponendo sommariamente la convivenza fra arabi e Israele con un patto al servizio piuttosto della « restaurazione ». Né l'una né l'altra ipotesi si è avverata, la prima perché avversata da Israele e probabilmente temuta dalla maggioranza dei governi arabi, e la seconda perché, pur vagheggiata da componenti importanti dell'éstablishment arabo, sostenuta dagli Stati Uniti e intuita confusamente come allettante in certi ambienti israeliani, incontra molte difficoltà nel mondo arabo ed appare in ultima analisi pericolosa a chi, in Israele, teme per la funzione « insostituibile » dello Stato ebraico nel Medio Oriente.

Anche senza fissare gerarchie, è chiaro che al centro resta l'Egitto. È stato l'Egitto a prendere l'iniziativa nel 1977 ed è l'Egitto il paese arabo più vicino a chiudere la partita con Israele, essendo d'altra parte l'asse — per parte araba — di tutte le combinazioni, non importa se di pace o di guerra. Il negoziato a due si è interrotto per l'incapacità di Israele di venire incontro alle richieste minime dell'Egitto sia sul Sinai (rinuncia agli stanziamenti sionisti e alle basi militari) che sulla riva occidentale (riconoscimento in prospettiva del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese), ma è ancora sulla dimensione Egitto-Israele che lavorano di preferenza gli Stati Uniti nei loro rinati sforzi di mediazione (viaggio del vicepresidente Mondale e incontro a Leeds).

Se Sadat è stato spinto a Gerusalemme dalla convinzione che a questo punto della sua vicenda l'Egitto, o per meglio dire lo Stato egiziano nella sua attuale versione, è « costretto » a trovare un « modus vivendi » con Israele e attraverso Israele con il mondo occidentale, l'esito dovrebbe essere scontato. In realtà, il perdurare dello stallo potrebbe provocare contraccolpi seri. Il clima interno, intanto, si è già ampiamente logorato, compromettendo quel progetto di « liberalizzazione » che Sadat, non senza valide ragioni e persino con coraggio, aveva abbozzato per dare una base culturale (la scelta del pluralismo) alla riconversione in atto sul piano sociale e delle alleanze internazionali. Poiché non sembra imminente la formazione di un blocco sociale alternativo a quello che ha preso il potere sullo slancio (e non sulle rovine come spesso si dice) della « rivoluzione nasseriana », è più probabile che l'eventuale crisi approdi in quel fenomeno che gli analisti americani chiamano di « radicalizzazione al centro », presumibilmente auspici i militari, che potrebbero irrigidirsi nel nome del nazionalismo e dell'intollerabilità dell'usurpazione.

Si capisce così perché si parla del-

la « convenienza » di Israele di « salvare » Sadat. Ammesso che il governo israeliano fosse alla ricerca di un interlocutore autorevole, Sadat assolve bene quella funzione. Ma quali sono le reali intenzioni di Israele? Anche una pace separata con l'Egitto, in effetti, comporterebbe scelte che Israele, quale che fosse la forza politica a detenere il potere, non ha mai voluto compiere. Si tratta dei nodi storici dell'integrazione nel Medio Oriente, del riconoscimento dei diritti sovrani degli arabi (per i palestinesi c'è in palio la costruzione dello Stato, ma nei confronti dell'Egitto, della Siria, del Libano c'è la rinuncia alla guerra preventiva e all'occupazione militare come mezzo consueto per ottenere determinati fini politici), della « sorte » stessa di Israele fra sionismo, nazionalismo israeliano e vocazione colonizzatrice.

I motivi che alla fine hanno impedito che si arrivasse a un accordo con l'Egitto sono tutt'altro che « secondari ». Gli insediamenti — nel Sinai o in Cisgiordania — sono una ragione di vita per Israele sia ai fini del sogno sionista integrale che ai fini di una sicurezza intesa solo in termini militari e mai in termini di complemantarietà politico-culturale. L'occupazione a tempo indeterminato della Cisgiordania è « funzionale » in tutti i sensi, perché non spartisce la Palestina come concepita almeno dai sionisti alla Begin (per Ben Gurion e i suoi discepoli è meglio un Israele «israeliano», più piccolo ma più omogeneo, che un « grande Israele » in cui i caratteri ebraici sono destinati a sparire nel mare arabo-mussulmano), perché impedisce la creazione di uno Stato arabo-palestinese che può diventare un centro di aggregazione per tutte le forze extrasistema, perché al limite — alimentando lo stato di guerra — non fa svanire l'importanza di Israele agli occhi dei suoi alleati vicini e lontani. Begin potrebbe accomodarsi alla pace soltanto se tutte le altre componenti restano immutate, in pratica se Sadat accetta la « resa », diventando prigioniero della sua stessa logica.

I comprimari — in questo scontro — sono la Siria e i palestinesi. In vario modo hanno tentato di aprirsi ambiti maggiori, ma a tutt'oggi sono incapaci di un'iniziativa che abbia almeno la chiarezza di una alternativa. Preso in mezzo, il Libano continua a maturare la sua distruzione. La ripresa di combattimenti a Beirut non fa più notizia, ma sul « fronte » libanese potrebbero decidersi soluzioni che valgono anche per il conflitto « maggiore ».

L'intervento siriano in Libano si spiegò a suo tempo con la necessità di impedire che si costituisse qui un'alleanza organica e militante con un preciso segno di classe fra sinistre libanesi e resistenza palestinese. Era una minaccia che né Assad né Israele poteva permettersi di far progredire. Con in più — a favore di Israele — il vantaggio di disperdere le forze siriane in un territorio più vasto, infido e malsicuro. Ma la Siria sperava, inglobando il Libano e in futuro la Giordania, di assurgere a grande potenza, tenendo sotto tutela anche i palestinesi. Che cosa resta delle ambizioni di Assad se di fronte all'avanzata israeliana in Libano sono al più le armate dell'OLP a tentare la resistenza? L'importante era « compromettere » la Siria in quell'operazione, togliendo Sadat dall'imbarazzo di essere il solo « giustiziere » dei diritti dei palestinesi.

Le conseguenze veramente funeste di quell'errore possono essere misurate meglio a distanza di tempo. I governi arabi si sono dimenticati che già nel 1970 avevano dovuto pagare a caro prezzo la loro passiva impotenza di fronte alla repressione montata da Hussein contro la resistenza (e allora si trattava di un regime ai margini dell'arabismo). Dati i precedenti in Libano, anche se ora le forze siriane cercano di ristabilire un'aberrante equidistanza attaccando gli estremisti della destra falangista, che non temono di provocare una crisi perché si sentono protetti da Israele, la Siria non può gestire in modo convincente il fronte della « fermezza ». A meno di non retrocedere a una pura competizione di tipo nazionalistico, annullando quanto il movimento palestinese ha espresso negli anni dopo il 1967. Anche la Siria, del resto, è mossa, dietro la facciata, da motivazioni non diverse da quelle che hanno indotto Sadat a cercare il contatto con il governo israeliano. La Siria, per il gioco delle parti, e anche per tener desto l'interesse degli Stati Uniti, deve astenersi dal rendere troppo esplicito il corso di quella politica.

Si può discutere se la debolezza della resistenza palestinese nella congiuntura sia imputabile di più alle sconfitte militari o ai compromessi che via via la direzione dell'OLP ha accettato per trovare udienza presso i governi arabi da cui dipendeva per la sua sopravvivenza. Il rapporto con i governi arabi poteva essere compatibile con gli obiettivi ultimi della lotta dei palestinesi finché l'Egitto o la Siria perseguivano una politica parallela. Oggi è un peso insostenibile; ma l'OLP non ha la forza per fare da sé. La contraddizione non ammette facili soluzioni. L'OLP ha pensato di uscirne accettando l'idea dello Stato palestinese in Cisgiordania, perché avrebbe avuto così una base territoriale da cui operare e da cui eventualmente contestare la linea degli altri Stati arabi, ma — a tacere dell'opposizione di Israele — una simile evoluzione ha privato il movimento palestinese della sua forza maggiore, che era quella di offrire una soluzione veramente « radicale » al problema del Medio Oriente. Uno Stato pattizio o dinastico in più (con l'OLP al posto degli Hashimiti) potrebbe rivelarsi solo un aggiornamento di una medesima con-

iniziative di pace nel medio oriente

flittualità. Né la prova di vivacità fornita dall'OLP in occasione dell'invasione israeliana del Libano può essere ritenuta sufficiente a riscattare la resistenza, perché più che mai in Libano l'OLP è costretta a battersi su un terreno non suo e con armi (quelle della guerra classica) che vedono Israele insuperabile.

In queste condizioni, la variante su cui di fatto anche gli arabi devono far conto è — non sembri paradossale — la politica degli Stati Uniti. Kissinger ha preparato con cura il « ritorno » degli Stati Uniti nel mondo arabo. Il Kippur ha avuto anche questo scopo. Carter si trova a dover gestire un rapporto fin troppo articolato in cui entrano gli interessi petroliferi, la necessità di lusingare la « leadership » saudita, il rapporto privilegiato con lo scià e naturalmente il « cordone » con Israele, il tutto con l'aggiunta della rinnovata confidenza delle classi dirigenti arabe più in linea con il nazionalismo. Il presidente americano aveva pensato non per niente di rimettere in corsa la Conferenza di Ginevra, forse allo scopo di diluire i tempi ma anche di aprire il ventaglio degli eventuali protagonisti, e Ginevra rimane, sullo sfondo, una possibilità da non scartare. È realistica però la conferenza plenaria mentre non è stato chiarito quale funzione gli Stati Uniti siano disposti a riconoscere nel Medio Oriente all'URSS?

Da prima e dopo Kippur, le azioni dell'URSS nel mondo arabo sono in ribasso. Da ultimo, Mosca ha dovuto subire più di un affronto anche da parte dei governi considerati più vicini (si pensi all'Irak). Anche per questo l'URSS è tentata di rifugiarsi in una politica difensiva che ripercorre l'« iter » di ogni politica di potenza. È presto per stabilire se negli avvenimenti incrociati dei due Yemen ci sia stata veramente la traccia di una competizione per il potere all'ombra della maggiore o minore influenza dell'Unione Sovietica, ma è ovvio che se l'URSS subordina tutta la sua strategia al fine di assicurasi posizioni di forza nel quadro della sfida globale con gli Stati Uniti (e allora il « clou » diventano i passaggi nel Mar Rosso invece della liberazione della Palestina), tutto il rapporto fra arabi e URSS cambia di segno.

Nel novembre del 1977 il mondo seguì con attonita speranza lo sbarco di un presidente egiziano all'aeroporto di Gerusalemme, la capitale contestata di uno Stato negato. Doveva essere la fine della guerra come metodo. Da allora, tuttavia, certamente nel Libano e, benché a livelli più bassi, anche altrove la guerra è andata avanti. È guerra l'invasione di un paese terzo, ma è guerra anche l'occupazione e la repressione, come è guerra lo stillicidio degli attentati nel cuore stesso di Israele. Gli effetti destabilizzanti si fanno sentire un po' in tutti gli stati arabi. Se ne preoccupano persino gli Stati Uniti, che vedono pericolante il loro « status » di supermediatori. Ma se non c'è riuscito Sadat, chi altri potrà convincere Begin e il governo israeliano della superiorità della pace?

Nella sua ultima versione, il piano di pace egiziano dà l'impressione di volersi sovrapporre all'interesse di chi vuole ricomporre la situazione medio-orientale in chiave conservatrice. Sadat ha certamente l'ambizione di gestire in proprio questa politica. Lo mostra anche la proposta di riaffidare i territori palestinesi restituiti da Israele rispettivamente alla Giordania e all'Egitto. È un piano che si incontra a metà strada con il desiderio di Carter di eliminare questo focolaio di crisi sottraendo spazio alle « interferenze » di Mosca. Puntualmente, però, riesplode la « questione libanese », la variante di disturbo a cui tutti ricorrono nei momenti vicini ad essere risolutivi.

G. C. N.

nuova strategia usa in america latina

Canale di Panama S.p.A.

di Pietro Gigli

● « Non esiste un canale di Panama, esiste un canale americano a Panama ».

Erano in molti a crederlo negli Stati Uniti e tra gli abitanti della zona del canale ma il governo americano li doveva neutralizzare insieme ai loro rappresentanti al Senato. La posta in gioco era troppo importante. Si trattava di ratificare i trattati del canale, momento chiave della nuova strategia in America Latina. Non si poteva quindi continuare a sostenere la vecchia tesi che « il canale lo abbiamo fatto con il nostro lavoro e con i nostri soldi » e che abbandonarlo sarebbe stato un altro pericoloso cedimento. Il 18 aprile intanto la lunga battaglia iniziata nel '64 si è conclusa: i trattati vengono ratificati con la maggioranza dei due terzi richiesti. Dal giorno in cui il presidente Carter e il generale Torrijos firmarono i trattati il 7 settembre del '77 si sono alternati momenti diversi che culminarono il 16 marzo '78 con la ratifica da parte del Senato americano del primo trattato, quello sulla neutralità permanente del canale anche dopo il 2000. Il 23 ottobre '67 con plebiscito indetto da Torrijos il popolo di Panama vota a favore degli accordi.

Si potrebbe credere a questo punto che la lotta del popolo panamense iniziata nel lontano 1903 si sia conclusa con la sua vittoria. Il nuovo trattato fissa infatti al 31-12-99 la data in cui il canale passerà al governo di Panama. Gli USA regolando la questione del canale di Panama dimostrano la loro buona volontà e possono così presentarsi all'America Latina nella loro nuova veste di paladini dei diritti civili ed umani. Alcuni fatti che non possono sfuggire ad un attento osservatore pongono però gli accordi sotto una luce completamente diversa. Se da un lato essi segnano una nuova tappa dell'espansionismo del capitale mondiale, dall'altro nascondono il vero protagonista che non è più il canale ma Panama nella sua nuova funzione di grande centro finanziario internazionale, la Svizzera del Centro-America.

In questa operazione hanno avuto un ruolo determinante gli altri paesi dell'America Latina, in special modo i governi di Venezuela, Costa Rica e Colombia. L'esigenza improrogabile da parte degli Stati Uniti di regolare in modo nuovo la questione del canale trovava la controparte nel presidente Torrijos che era un ottimo interlocutore (non si sapeva infatti chi avrebbe potuto succedergli) e che dopo la ratifica avrebbe certamente visto la sua posizione rafforzata all'interno. Nonostante questi trattati avessero lasciato la bocca amara a troppa gente, Torrijos anche se in tono minore poteva continuare a presentare la politica dell'Unidad Nacional come la forza trainante del processo rivoluzionario da lui iniziato nel '68.

L'importanza del canale è oggi legata a due fatti determinanti. Innanzi tutto il canale di chiuse è molto delicato nel suo funzionamento e secondo gli esperti militari del Pentagono non sarebbe facilmente difendibile nel caso di attacchi guerriglieri. In secondo luogo non è più rispondente alle esigenze del grande traffico marittimo internazionale, super petroliere e portaerei. Esso sarà obsoleto tra 20-25 anni quando, come i nuovi accordi hanno sancito, il canale passerà a Panama. Inoltre i pedaggi che le navi pagano per usufruire di questa via d'acqua (che fa risparmiare ogni anno 16.000 Km a più di 15.000 navi). sono aumentati dal '74 del 40% e saliranno ancora del 30% nei prossimi anni cosicché molti armatori preferiranno rotte più lunghe ma più economiche. Tra l'altro il nuovo governo di Costa Rica sta progettando la messa in funzione di un « canale secco » tra Puerto Limon sull'Atlantico e Puntarenas sul Pacifico mediante trasporto con containers le cui spese risultano inferiori al passaggio da Panama.

A questo bisogna aggiungere che il trattato di neutralità permanente contempla la possibilità, da parte USA, di un intervento armato per mantenere aperta la via d'acqua. Attraverso questa possibilità in realtà si « difende » più che il canale il capitale internazionale che in quantità sempre maggiore affluirà a Panama. Alla possibilità di intervento armato nordamericano Torrijos risponde che in quel caso « noi distruggeremo il canale prima che gli Stati Uniti possano intervenire ». Con una risposta così poco politica l'uomo forte di Panama vuole solo dimostrare che è tuttora capace di posizioni dure, è vero che ancora non si è spento il clamore della gente che gridava per le strade di Panama « Omar seguro, al Yanqui dale duro ».

Nel marzo di questo anno in una lettera inviata a Carter, Torrijos scriveva « per Panama sarà inaccettabile qualsiasi riserva che intacchi la dignità nazionale, cambi gli obbiettivi del trattato o sia diretta ad impedire l'effettivo esercizio della sovranità di Panama sopra tutto il suo territorio, il 31-12-1999 ».

Né slogan né frasi roboanti possono a questo punto nascondere un fatto gravissimo: il trattato di neutralità permanente del canale implicitamente ammette una limitazione della sovranità del paese, modificato come è stato prima dalla riserva De Concini passata il 10 marzo al Senato nordamericano con 84 voti favorevoli e 5 contrari, e in seguito dalla riserva, approvata il 13 marzo, che sancisce il diritto di precedenza accordato alle navi americane in caso di guerra nel transito del canale di Panama.

La riserva De Concini (diritto ➡

perpetuo di intervento militare USA a difesa della neutralità del canale) sulla quale si scagliano sia il governo di Panama sia i gruppi che si sono sempre opposti globalmente alla ratifica, viene poi attenuata da un'altra riserva che praticamente dice le stesse cose anche se con parole diverse. Rimane il diritto senza condizioni e illimitato concesso agli Stati Uniti di intervenire militarmente, con totale indipendenza da quello che stipulano le altre disposizioni del trattato e senza il consenso del paese stesso anche dopo il 2000 nella zona che allora sarà parte integrante di Panama, « ogniqualvolta la sicurezza e transitabilità del canale fossero messe in pericolo per qualsiasi ragione incluse quelle di ordine puramente interno ».

Per « ragioni interne » si intendono scioperi, manifestazioni studentesche e operaie e quindi ogni intervento diventa un'ingerenza negli affari interni di un paese sovrano. D'altronde il trattato non sarebbe mai stato approvato dal Senato degli Stati Uniti senza le riserve aggiunte successivamente. In calce ai trattati ci sono pure le firme dei paesi membri dell'OEA (solo il governo messicano ha firmato con riserva) con la conseguenza che essi automaticamente accettano il principio della sovranità limitata da cui deriva il diritto nord americano di intervenire negli affari interni di un paese dell'America Latina. Non è certo la prima volta che gli Stati Uniti intervengono nel governo di un paese, e se prima lo facevano con la forza ora hanno anche la legalità dalla loro parte.

A Panama, il 19 aprile, il giorno dopo che il Senato USA aveva approvato i trattati che stabilivano il passaggio graduale della zona del Canale entro il 31-12-99 a Panama, viene proclamato festa nazionale. La sera prima in un discorso alla nazione Torrijos dichiara che tutti gli esiliati politici senza eccezione possono ritornare. E' di pochi giorni fa la notizia che l'ex presidente Arias, deposto nel maggio del '68 dallo stesso Torrijos 11 giorni dopo essere stato eletto presidente, è rientrato nel paese. Il 18 sera nella piazza « 5 maggio » si festeggia con lo sparo di mortaretti e a ritmo di samba la ratifica dei trattati, ma sono solo presenti i fedelissimi di Torrijos; il popolo è deluso e cosciente che ancora una volta il gioco è stato fatto sopra le proprie teste. Tutte le forze la cui parola d'ordine è « riconquista subito e senza condizioni del canale » sono in fermento. Bisognerà però attendere i giorni successivi per capire se Torrijos sarà in grado di controllare la situazione. Il 19 infatti le scuole sono chiuse e così le università per evitare possibili manifestazioni ostili al governo.

L'opposizione afferma che gli accordi per i quali il popolo di Panama nel plebiscito dell'ottobre scorsi aveva votato a favore, non sono più gli stessi, e invoca quindi un nuovo plebiscito.

Le forze di Unidad Nacional che appoggiano Torrijos rispondono che egli rappresenta oggi il baluardo contro l'imperialismo e che qualsiasi indebolimento della sua posizione può facilitare un colpo di destra. La parola d'ordine è lottare per l' « approfondimento » del processo politico iniziato da Torrijos. Si accende la polemica con reciproche violentissime accuse di tradimento. Con i trattati appena ratificati si inizia una nuova pagina di storia. Prima premessa è la costruzione di un nuovo canale a livello del mare (articolo XII dei trattati). Panama e Stati Uniti si impegnano a partire dal '99 a studiare congiuntamente la possibilità di un nuovo canale nel territorio di Panama. In questo senso c'è stato un tentativo del Senato USA di far approvare un progetto unilaterale per un canale a livello del mare del costo di 800 milioni di dollari e così risolvere il più rapidamente possibile il problema del trasporto del petrolio dall'Alaska alla costa orientale; progetto che è stato respinto.

Il trattato di neutralità permanente d'altronde non riguarda soltanto l'attuale canale di Panama ma anche qualsiasi altra via d'acqua che interamente o parzialmente si costruisca nel paese. La presenza militare americana si protrarrà dunque in modo permanente: oggi gli Stati Uniti hanno a Panama 14 basi militari tra cui la famosa « scuola delle Americhe » da dove ogni anno escono migliaia di latino americani esperti in colpi di stato e in azioni di contro guerriglia. Il risultato dell'accordo sui trattati è quello di neutralizzare la tendenza di sinistra della politica populista espressa da Torrijos: politica anticolonialista ma non antimperialista. Si raggiunge quindi l'obiettivo voluto da certe forze mi sminuire l'aspetto rivoluzionario di questo processo e, di conseguenza, limitarne i reali margini di manovra.

Si ripete qui quanto avvenne con Vargas in Brasile, con Peron in Argentina, con Paz Estenssoro in Bolivia (accordi con la Gulf Oil) e con Velasco Alvarado in Perù. Il capitale nordamericano è riuscito a legare alla propria politica Torrijos e la nuova classe nata dalla crescente industrializzazione latino americana alla quale egli si è alleato per mantenersi al potere. Ridando al paese un canale « inservibile » nell'anno 2000 e mettendo una chiara ipoteca sulla nuova via di comunicazione i trattati sono serviti soltanto agli interessi USA. Si è modificato lo stato coloniale senza liquidarlo. Quale paese del mondo infatti potrà essere così ingenuo da accettare come buona una neutralità garantita esclusivamente dagli Stati Uniti?

Aprile 1978, città di Panama: manifestazione contro il trattato

A Panama è stata imposta un'alleanza strategica ed il paese è stato convertito una volta per sempre in un alleato dipendente dalla politica nordamericana ed in un punto di appoggio per le nuove strutture multinazionali di un capitalismo in crisi. L'opposizione continua a parlare di trattati che « non rispondono alle aspirazioni del popolo di Panama e non eliminano le cause di conflitto tra Panama e gli Stati Uniti » . Chiama alla mobilitazione popolare per lottare contro la nuova escalation del capitale nordamericano in base alla quale Panama è ormai sempre meno un canale e sempre più una piattaforma di servizi internazionali, funzione che l'imperialismo le assegna nel riordinamento economico e politico dell'America Latina. Contemporaneamente chiama alla lotta contro alcune misure interne che, d'accordo con questa escalation del capitale, il governo vuol far passare (modifica del codice del lavoro).

Come abbiamo visto il canale non è infatti solo un fattore di politica esterna ma è la chiave del mantenimento dell'equilibrio interno. Esternamente il nemico rimane sempre il sistema capitalista mondiale, internamente la borghesia nazionale. La politica policlassista e multivalente della Unidad Nacional negli ultimi tempi ha dimostrato una sempre maggiore inclinazione verso il settore privato e i grandi gruppi imprenditoriali a scapito delle giuste rivendicazioni dei lavoratori tentando di agitare lo spauracchio della disoccupazione. Un aspetto dello scontro che si creerà tra le giuste aspirazioni dei lavoratori ed i privilegi ed interessi della classe borghese nazionale affiorerà solo nel momento in cui si dovrà passare alla ristrutturazione di tutte quelle zone del canale già riprese e di quelle (il 64%) che verranno recuperate gradualmente nei prossimi tre anni.

Il progetto degli Stati Uniti rimane — come dicevamo — quello di fare di Panama una piattaforma di servizi internazionali: centro bancario, « zona libera di Colòn », turismo, grande commercio, sede di compagnie multinazionali. Il grande capitale nordamericano ha raggiunto del resto gli obbiettivi prefissi: migliorare i rapporti con l'America Latina, varare un nuovo trattamento che regolamentando i rapporti con Panama stabilizzi il paese in modo da permettere il regolare funzionamento delle molteplici operazioni finanziarie in corso, trovare una soluzione in un futuro non troppo lontano al proprio problema energetico (trasporto del petrolio dall'Alaska alla costa orientale) con un nuovo canale a livello del mare e infine presentare questi accordi come un modello da seguire per risolvere le dispute tra paesi industrializzati e quelli del Terzo mondo. A livello internazionale, a parte le riserve del governo messicano, unanime è l'entusiasmo dei vari governi che nei trattati fingono di vedere una vittoria di tutta l'America Latina contro il colonialismo americano.

Certo che ora negoziatori come Carlos Andres Perez, Lopez Michelsen e Oduber si guardano bene dal pronunciarsi sulle tanto discusse riserve. Cuba che all'inizio delle trattative si era trovata su posizioni molto vicine a quelle di Torrijos,

una volta resasi conto di come stavano andando le cose si mise sempre più al margine degli avvenimenti ed ora soltanto dopo quasi un mese dalla ratifica degli stessi esce dal silenzio con una dichiarazione di appoggio ai trattati.

D'altronde non può essere diversamente se si pensa che i trattati sono stati approvati sia dal Pentagono che dal Partito del Popolo (comunista) di Panama. La borghesia nazionale dimostra di essere disposta a rinunciare alla propria indipendenza nazionale pur di mantenere intatti i propri privilegi.

A Panama esistono 81 banche di cui il 75% sono straniere con più di 200 agenzie e in un paese che conta solo 1.700.000 abitanti, l'80% delle operazioni del centro finanziario sono internazionali e il 90% dei depositi sono stranieri. Si parla ormai di 18.000 milioni di dollari in depositi stranieri.

La vita del paese è di fatto sempre più dipendente dal funzionamento delle quattro enclaves esistenti: la zona del canale, la « zona libera di Colòn » (iniziata negli anni 50 sotto la guida del Dipartimento di Stato con 600 ditte operanti che ne fanno il secondo porto franco nel mondo dopo quello di Hong Kong), il centro finanziario internazionale e la « bananera » ex United Fruit Company. Queste controllano il 70% dell'attività economica. Nel gennaio di quest'anno arriva nella redazione di un giornale di Panama un cablogramma dell'Associated Press: contiene le dichiarazioni del direttivo della United Brands che si pronuncia in favore dei nuovi trattati con la motivazione che il nuovo assetto del canale sarà favorevole agli interessi della compagnia e a quelli del paese. Da quando gli interessi della United Brands sono gli stessi del popolo panamense?

P. G.

L'Albania tra i denti della cerniera est - ovest

di Franco Scalzo

● La rottura dell'esile cordone ombelicale che univa l'Albania alla Cina e che aveva, di fatto, trasformato il regime di Tirana in una vistosa anomalia geo-politica, inserita come un piccolo detrito fra i denti della cerniera strategica Est-Ovest, pone gravi interrogativi sulle scelte successive della dirigenza albanese perché sembra da scartare l'idea che Henver Hoxha possa insistere nel costringere il proprio paese all'isolamento internazionale e nel condannarlo a far le spese di un eventuale indurimento del sistema autarchico; situazione che si protrae dal lontano 1963, anno in cui Hoxha tagliò i ponti con Mosca e preferì, sullo slancio di una velenosa schermaglia dottrinaria, rassegnarsi a sopravvivere delle elemosine elargitegli da Pechino.

L'epurazione degli elementi radicali, imparentati con la cosiddetta « banda dei quattro » e la svolta attuata da Teng in direzione dell'ammodernamento delle strutture produttive del paese, anche a costo di accantonare gli ultimi brandelli della filosofia maoista, hanno determinato la fine inappellabile del connubio Pechino-Tirana, ma segni premonitori di questo evento, per molti versi prevedibile e scontato, si erano già avuti l'anno scorso allorché l'agenzia ufficiale del partito comunista albanese « Zeri i Populit », pubblicò una fitta requisitoria contro la « teoria dei tre mondi » sviluppatà da Mao; teoria per la quale il quadrante politico mondiale risultava diviso in tre diversi settori: il primo occupato dai regimi a stampo socialista, il secondo da quelli dominati dall'etica capitalistica, e il terzo, infine, assegnato ai paesi poveri rimasti fuori dal primo cerchio dell'orbita gravitazionale che avvolge ciascuna delle due potenze planetarie.

Nella dottrina maoista gli albanesi individuarono, allora, la presenza di una grossa contraddizione di fondo giacché in essa il riconoscimento della dipendenza economica del « Terzo Mondo » finiva coll'acquisire un rilievo preminente rispetto a quello degli elementi ideologici di ogni singolo paese sottosviluppato, col risultato di far passare inosservata la distinzione, all'interno del « Non-Allineamento », fra governi a carattere progressista e governi ispirati da una logica repressiva ed imperialistica, come ad esempio l'Iran, l'Indonesia o il Brasile.

Le dispute concettuali sono state il prologo della spaccatura fra Pechino e Tirana. Pechino ha compiuto, nel frattempo, una conversione di 180 gradi che ha definitivamente confermata la sua posizione competitiva nei riguardi del Kremlino e ne ha confermato la volontà di esercitare un ruolo autonomo come potenza di secondo rango capace di calamitare l'attenzione e il consenso dei paesi strategicamente disimpegnati. La scelta per Pechino, in un momento in cui l'Unione Sovietica e gli USA stavano ormai quasi completamente saturando gli spazi liberi dello scacchiere internazionale, doveva necessariamente prescindere da motivazioni ideologiche troppo schematiche e vincolanti, e cadere su una soluzione pragmatica che tenesse conto delle circostanze favorevoli offerte dalla fluttuazione del quadro politico mondiale.

L'opzione filo-occidentale compiuta dalla RCP avrà, molto presumibilmente, l'effetto di trasformare Pechino nel primo dei paesi nominalmente non-allineati. La soglia critica che separa il complesso degli Stati tecnologicamente avanzati da quelli che non lo sono si sposta, infatti, sempre più in alto in considerazione della crescita esponenziale di cui sono protagonisti i paesi economicamente progrediti, come

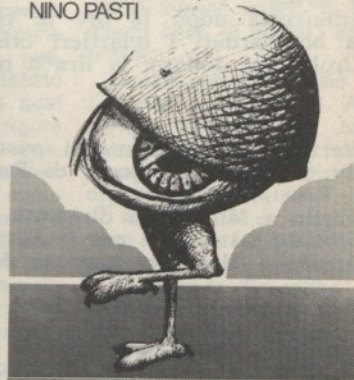
USA, URSS e le altre potenze « medie » dell'occidente capitalistico, e non è certo per la stretta energetica che le forze interessate possono sperare di ridurre la divaricazione della forbice fra le ormai mitiche realtà politico-economiche del Nord e del Sud.

L'itinerario storico della Cina risulta già tracciato. Ma quale potrebbe essere quello dell'Algeria? Il fatto che Pechino abbia ripudiato, nella prassi, i principi fondamentali del marxismo-leninismo e li abbia sostituiti con la filosofia empirica del « gatto che mangia i topi » — con tutto ciò che precede e che segue — ha tolto a Tirana qualsiasi motivo per continuare a vegetare all'ombra del colosso cinese, ma lo episodio merita di essere studiato a fondo se non altro per le implicazioni di natura strategica che esso si trascina dietro. Dato per certo che l'Albania non può nutrirsi di dogmi e di esercitazioni ideologiche, la domanda è ovviamente: su quali aiuti essa ritiene di poter fare affidamento per rimediare alla separazione dalla Cina?

L'interrogativo è di quelli che possono essere soddisfatti da un nugolo di risposte per l'impossibilità obiettiva di trovarne una che abbia un contenuto logico superiore alle altre.

Esclusa l'eventualità di un riavvicinamento spettacolare all'Occidente, perché allora non ci si potrebbe capacitare del divorzio da Pechino, restano da verificare due ipotesi. La prima è che l'Albania giudichi cosa non disdicevole l'approccio con un personaggio come Tito che si è sempre preoccupato di mantenersi a rispettosa distanza fra l'« egemonismo » moscovita e l'empirismo spinto della dirigenza cinese. In tal caso per Hoxha correrebbe l'obbligo di rimangiarsi le accuse, rivolte da sempre al governo di Belgrado, di strapazzare l'etnia albanese della regione di Kossovo, e ammettere di essersi sbagliato, almeno in parte, quando bollava la « democrazia autogestita » del presidente Tito come una opportunistica combinazione di elementi dottrinari vicendevolmente incompatibili e astratti. La seconda ipotesi, assai meno aleatoria della prima (nonostante i quasi vent'anni di ostile indifferenza fra Mosca e Tirana) è che Hoxha decida, per quanto di malavoglia, di riallacciare il dialogo coi sovietici, e lo farà gradualmente per non suscitare la impressione, soprattutto al Cremlino, di essere andato a Canossa.

Qualora si concretizzasse tale prospettiva, non v'è dubbio sul fatto che ne conseguirebbe una sensibile alterazione degli equilibri politico-strategici che si sono formati sulla riva orientale del Mediterraneo, e la circostanza renderebbe ancora più drammatica di quanto già non sia la vigilia della successione a Tito. Secondo un frusto luogo comune, alimentato dalla consuetudine al ragionamento accademico, la morte dell'anziano leader jugoslavo potrebbe produrre un tale disordine e un così esteso vuoto di potere da indurre i sovietici a riempirlo prima ancora che lo facciano gli americani. Si tratta di una semplice congettura che, tuttavia, possiede una notevole carica di suggestione, soprattutto adesso che il processo distensivo Est-Ovest sembra essere entrato in una fase di stanca.

Il timore di un rovinoso rimescolamento di carte nei Balcani sarebbe stato comunque giustificato anche in una situazione internazionale meno congestionata e incerta di quella attuale, giacché l'allacciamento, un'intesa cordiale fra Mosca e Tirana, seppure non formalizzata dall'ingresso degli albanesi nel Comecon o nel Patto di Varsavia costituirebbe il coronamento della « questione orientale » di ottocentesca memoria e permetterebbe finalmente ai sovietici di allestire, senza più nessuna soluzione di continuità, una lunga passerella strategica dal Pacifico alla sponda destra del Mediterraneo: obiettivo sul quale ha sempre fatto perno la politica estera del Kremlino fin dai tempi dell'ascesa al trono imperiale di Pietro il Grande. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 luglio

1

— Comincia il gioco dei veti: dopo il no di Craxi a La Malfa, i d.c. respingono la rosa del Psi.
— Difficili i colloqui di Mondale in Israele.

2

— Il Psi propone Pertini, la Dc chiede una supertrattativa: si è giunti allo stallo.
— Sconsigliata a Carter la visita in Italia.
— Bombardate dai siriani le roccaforti dei falangisti a Beirut.
— La Lega Araba sospende le relazioni con lo Yemen del Sud.

3

— Pertini ritira la sua candidatura. Si cerca l'intesa per un voto unitario.
— Incursione terroristica a Torino.
— Iniziano gli esami di maturità.
— Beirut sotto le bombe siriane: si teme un genocidio.

4

— La Malfa proposto dal Pri, ma non come alternativa a Pertini.
— Il pretore blocca il calcio-mercato.
— Spedizioni militari cinesi in Vietnam.
— Offensiva dei separatisti corsi: 34 attentati in una sola notte.
— Interrotta dopo 18 ore la tregua a Beirut; ancora bombardati i quartieri cristiani.
— Crollo del dollaro, la lira a quota 845.

5

— Vertice tra i leader dei partiti per uscire dallo stallo; i nomi sono quelli di Pertini, La Malfa, Giolitti, Rossi, De Martino.
— Ferito a Milano un dirigente della Pirelli.
— Bloccati i traghetti per la Sardegna.
— Aperta a Mosca la sessione del Soviet supremo.

6

— Fallito il vertice tra i partiti per gli opposti veti.
— Si apre nell'incertezza il vertice di Brema dei paesi della Cee.
— Caccia bombardieri israeliani sorvolano Beirut.
— Treno in fiamme in Inghilterra: 11 morti e 30 feriti.

7

— Improvvisa schiarita per il Quirinale: la Dc accetta Sandro Pertini. La Malfa, in precedenza, si era ritirato.
— Onesti, dopo 34 anni, non è più presidente del Coni.
— Continua l'attività terroristica delle Br: un attentato a Genova.
— Varato a Brema il progetto monetario europeo.

8

— Pertini eletto presidente con 832 voti su 995 al 16° scrutinio.
— Respinto dagli eritrei l'assalto di centomila etiopici.
— La tregua sembra stabilita a Beirut dopo la minaccia di dimissioni di Sarkis.

9

— Nobile messaggio di Pertini agli italiani.
— Attentato alla facoltà di scienze politiche a Padova.
— Tragica corrida a Pamplona: la polizia spara sulla folla.

10

— Negativo l'incontro tra governo e sindacati.
— Arrestato Ursini per falso in bilancio.
— Giro di bustarelle all'Italcable per le telefonate gratis all'estero: 14 arresti.
— Ancora bloccati i valichi con l'Austria.
— Iniziano a Mosca i processi ai dissidenti Sciaranski e Ginzburg.

11

— Telegramma di Pertini a Breznev a favore dei dissidenti.
— Un autonomo di Prato si accusa per la vicenda Moro.
— Tragico rogo in Spagna: 200 morti per l'esplosione di un'autocisterna.
— Rottura tra Cina e Albania.

12

— Sui colloqui sovietico-americani il peso dei processi di Mosca.
— Padova scossa da 11 attentati. Arresti di terroristi a Firenze, Milano e Roma.
— Giscard attacca Carter alla vigilia del vertice di Bonn.
— Rivolta nei Paesi baschi per i fatti di Pamplona.

13

— Consulto Carter-Schmidt prima del vertice economico di Bonn.
— Attentato all'Università di Roma.
— Revocato lo sciopero dei treni.
— Condannato a 8 anni Ginzburg, chiesti 15 anni per Sciaranski.

14

— Difficili i rapporti tra Carter e l'Europa.
— Lefébvre confessa di aver consegnato le bustarelle Lockheed all'uomo di Tanassi.
— Assolto Miceli per il golpe Borghese.
— Tredici anni a Sciaranski, pena di morte per Filatov: la repressione in Urss continua.

15

— Si apre a Bonn il confronto Carter-Schmidt.
— Proteste in Italia e nel mondo per le sentenze in Urss.
— Attentato di « Prima Linea » ai computers della Regione a Torino.
— Patto Rizzoli-Banco di Napoli per « Il Mattino ».

Libri

Il nobile comunismo di Terracini

Umberto Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di Arturo Gismondi, Laterza, 1978, pp. 189, L. 3000.

Il titolo dell'Intervista richiama alla memoria il verso di Bertolt Brecht, che definisce il comunismo « la semplicità che è difficile a farsi ». Questo richiamo assume un senso più pregnante quando, pagina dopo pagina, abbiamo ripercorso il cinquantennio di vita e di militanza politica di Terracini. Fu in modo semplice e spontaneo (« fui investito da quello scontro di sentimenti e di idee che si estendeva per l'intera città ») che maturò l'adesione di Terracini al movimento socialista ai tempi della guerra di Libia. Da allora il suo impegno di lotta si è sviluppato attraverso le più importanti vicende del movimento operaio italiano e internazionale mantenendo l'originale semplicità e entusiasmo.

La sua militanza è stata al tempo stesso difficile e tormentata procurando a Terracini non poche amarezze in periodi in cui non c'era spazio per una posizione critica e indipendente. Mai ponendo in discussione il senso più profondo della sua scelta politica, Terracini si dichiara fermamente convinto che solo nella forza organizzata del movimento operaio il suo pensiero può avere concretezza (« non ho mai voluto e non voglio essere un pensatore solitario, non amo il destino delle anime belle »). Della sua tenace opposizione alla « svolta » e al patto Molotov-Ribbentrop, Terracini ha già parlato, producendo un'ampia ed interessantissima documentazione, in due libri usciti negli ultimi anni. Qui rievoca con toccanti parole la solitudine di Gramsci emarginato anch'egli dai compagni in carcere e ricorda quanto sia stato mortificante e duro il « prezzo supplementare » pagato da chi già si trovava a scontare la opposizione al fascismo, per trarne una lezione sempre valida: « sempre si eviti nei confronti dei compagni che hanno posizioni diverse o di dissenso, la tentazione del sospetto o dell'intolleranza ». Le posizioni di dissenso allora espresse vennero poi confermate dai fatti e dalla linea indicata da Togliatti con la svolta di Salerno, ma paradossalmente per essere riammesso nel partito a Terracini si richiedeva una « sincera ed onesta autocritica ».

Da allora non sono mancate altre occasioni in cui Terracini ha manifestato il suo dissenso dalle posizioni del suo partito. L'anziano esponente comunista ha sempre inteso la disciplina di partito come « autonomia di pensiero e disciplina nell'azione ». All'ultimo Congresso del Pci fu il solo ad intervenire esplicitamente contro il « compromesso storico » e qui ne spiega le ragioni: la attuale strategia comunista tenderebbe a « diluire la caratteristica di classe delle forze sociali e politiche in contrasto », laddove sarebbe inevitabile la contrapposizione; la mancanza di una forte opposizione democratica potrebbe inoltre aprire la strada sempre più a manifestazioni di irrequietezza, disordine e violenza.

G. Sircana

Storia dell'Internazionale socialista

Gorges Haupt, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, 1978, pp X-341, L. 6.000.

La storia del movimento operaio è giunta forse ad una svolta decisiva. Segnata nel suo sviluppo dalle stesse fratture e crisi del movimento reale, condizionata per lunghi periodi dalla « ragion di partito » e costretta in ambiti angusti da un ideologismo intransigente, essa ha conosciuto le sue pagine più drammatiche nell'età staliniana, quando manipolazioni e falsificazioni divennero regola corrente. Queste medesime distorsioni caratterizzano del resto la storiografia della « nuova sinistra », che mentre fa dell'antistalinismo la sua bandiera polemica, ricade nello stesso schematismo ideologistico, riproponendo (sia pure con contenuti differenti) il metodo della « storia a disegno » che trovò fertile terreno in URSS tra le due guerre.

Il movimento operaio ha invece bisogno di una storiografia lucidamente autocritica, che consenta la riappropriazione della propria memoria e del proprio passato, al di là di apriorismi, stereotipi e falsificazioni. Esigenza che G. Haupt in questo esemplare volume sottolinea vigorosamente, rifacendosi da una parte all'insegnamento ancora vivo di Franz Mehering dall'altra agli sviluppi recenti della storia internazionale del movimento operaio (rottura del monolitismo organizzativo e politico-ideologico) e delle nuove metodologie di ricerca. E' necessaria l'apertura di prospettive più ampie, maggiormente articolate al loro interno e allo stesso tempo capaci di assimilare le sollecitazioni provenienti dalle scienze sociali.

Carica di una tensione storiografica non comune, quest'opera postuma ci dice quanto grande sia stata la perdita di G. Haupt, morto improvvisamente a Roma il 14 marzo scorso all'età di 50 anni. Il volume, preceduto da un breve ricordo dell'autore di F. Andreucci, analizza la storia del movimento operaio internazionale dalla Comune alla rivoluzione russa, passando attraverso il dibattito teorico e ideologico di quei decenni con severo rigore filologico e profonda « passione » politica (da intendersi, quest'ultima, non come meccanica prevaricazione dell'ideologia sulla realtà concreta, ma come stimolo costante a rivisitare il passato per elaborare il progetto di una nuova società socialista).

F. Bogliari

Il « fiorentinismo » nasce nel ventennio

Marco Palla: *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki Firenze, 1978, pp. 415.

Si tratta di un lavoro intelligente e ben confezionato che, seguendo la metodologia della *local history* tanto sviluppata dalle scuole anglosassoni, analizza con ricchezza di dati la società fiorentina del gerarca Pavolini. L'interesse è dato non solo dalla metodologia ma, in particolar modo, proprio dall'oggetto stesso dell'indagine: la Firenze fascista così come può essere radiografata attraverso il rapporto città-campagna e le amministrazioni locali, la struttura provinciale del fascio, i piani per la edilizia e l'agricoltura, e le relazioni con la classe operaia e con la Chiesa cattolica. Una sezione è dedicata dall'autore alla rifondazione turistica della città intrapresa dai gerarchi.

La tesi di Palla è che Firenze, essendo refrattaria più di ogni altra città alla romanizzazione, proprio per la sua irrinunciabile vocazione culturale, fu sollecitata a sviluppare moduli e modelli culturali che non potendo essere in contrasto con quelli del regime ne finivano per sollecitare la vanità più che l'intelligenza. Da qui il « fiorentinismo », quel provincialismo di lusso spocchioso e solo in apparenza irriverente che ancor oggi segna profondamente il costume della città che sembra destinata dai giorni di Pavolini (1929-1934), a essere più una cassa di risonanza propagandistica della sua presunta superiorità che una effettiva produttrice di cultura. A parte la emblematica vicenda di La Pira, che è venuto infatti, in tutti questi anni, di buono da Firenze?

Questa parabola iniziò con l'attività frenetica di Alessandro Pavolini che, nominato segretario della federazione di Firenze, si diede ad organizzare tutta una serie di iniziative e di manifestazioni volte a lanciare turisticamente e commercialmente la primavera fiorentina non solo per ripristinare le antiche tradizioni, quanto per « esigenze di natura economica che si erano fatte tanto più urgenti e pressanti negli anni duri della crisi mondiale ». E anche se intellettuali come Papini poterono affermare che « Firenze va a poco a poco riprendendo il suo posto di capitale dell'intelligenza italiana», la realtà, con la sola limitata eccezione del « Maggio musicale » risulta nell'insieme analoga a quella dell'intero Paese, gettato dal fascismo in una profonda depressione culturale che nessuna retorica poteva rendere viva e feconda.

A. Sciara